

I FRUTTI DI DEMETRA

Bollettino di storia e ambiente

n. 19

2009



Cnr-Istituto di Studi sulle
Società del Mediterraneo



XL edizioni



Associazione per la Storia
dell'Ambiente e del Territorio

I FRUTTI DI DEMETRA

rivista quadrimestrale

Direttori: Piero Bevilacqua, Gabriella Corona, Pietro Tino

Comitato di redazione:

Mauro Agnoletti, Marco Armiero, Giuseppe Barbera, Stefania Barca, Piero Bevilacqua, Franco Cazzola, Gabriella Corona, Guido Liguori (direttore responsabile), Simone Neri Serneri, Walter Palmieri, Federico Paolini, Pietro Tino

Segreteria di redazione: Emilia del Giudice

Issm-Cnr, via Pietro Castellino 111, 80131 Napoli

tel. 081 6134104, fax 081 5799467

e-mail: delgiudice@issm.cnr.it

www.issm.cnr.it/demetra

Amministrazione:

XL edizioni, via Urbana 100 - 00184 Roma

tel. 06 89010966, fax 06 99938885

e.mail: info@xledizioni.com

www.xledizioni.com

Abbonamento annuale 2009 (numeri 19, 20, 21):

Italia € 30,00

estero € 45,00

numero singolo € 11,00

Per abbonarsi, il sito www.xledizioni.com offre la possibilità di pagare con carta di credito, bonifico postale o bancario e contrassegno

Per i numeri arretrati, bollettino postale intestato a:

Asat - Associazione per la storia dell'Ambiente e del Territorio

P.co Grifeo n. 7 - 80121 Napoli - C/c postale n. 53313409

© 2009 Asat - Associazione per la Storia dell'Ambiente e del Territorio

ISBN 978-88-6083-033-3

Pubblicazione quadrimestrale, n. 19, 2009

Registrazione presso il Tribunale di Napoli, n. 21 del 1.3.2004

In copertina: Tavola di Linneo, 1735 (particolare)

Indice

Libri e ricerche

- p. 5 Salute, prestazioni intellettuali
e ideologia dell'*homo currens*
di Saverio Luzzi
- 19 I prodromi dell'approccio ecologico
alla pianificazione territoriale. Alle origini
della cultura ambientale di Osvaldo Piacentini
di Marzia Maccaferri
- 37 Storie d'acqua
di Lorenzo Verdirosi
- 55 L'antropologia ambientale ci salverà?
Un saggio di Giuliano Cannata
sull'"era della diminuzione"
di Roberto Bruno

Eventi

- 65 Il quinto forum mondiale sull'acqua
di Eugenia Ferragina

Salute, prestazioni intellettuali e ideologia dell'*homo currens*

di Saverio Luzzi

Su «Nature» di dicembre 2008 è apparso un articolo firmato da sette scienziati (primo dei quali Henry Greely della Stanford University) che merita alcune riflessioni¹. Pare che nelle Università statunitensi almeno il 7% degli studenti assuma in modo improprio farmaci come il Ritalin² e l'Adderall³ (prescrivibili per la cura dell'Adhd, il Disturbo da deficit attentivo con iperattività in età evolutiva)⁴ al fine di accrescere le proprie capacità di lavoro intellettuale⁵. L'aumento del potenziale cognitivo è reso possibile dal fatto che una delle conseguenze dell'assunzione dei suddetti farmaci è il miglioramento del livello di concentrazione e di mantenimento dell'attenzione. L'impiego improprio di Ritalin e Adderall è vietato dalla legge e, in sostanza, rappresenta

¹ H. Greely, B. Sahakian, J. Harris, R.C. Kessler, M. Gazzaniga, P. Campbell, M.J. Farah, *Towards Responsible Use of Cognitive-Enhancing Drugs by the Healthy*, «Nature», 456, 11/12/2008, pp. 702-705. Campbell è l'Editor-in-chief di «Nature».

² Nome commerciale del Metilfenidato.

³ Nome commerciale di una particolare miscela di Sali di Amfetamina.

⁴ Adhd è l'acronimo di Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder. Si tratta di una patologia neuro-psichiatrica che insorge in età infantile ma che può permanere anche nella maturità. I sintomi dell'Adhd sono l'iperattività, l'iper-reattività, la mancanza (parziale o totale) della capacità di mantenimento della concentrazione. L'eziologia dell'affezione è sconosciuta, ma si ritiene che essa possa avere una base genetica. I bambini affetti da Adhd presentano sviluppi anomali delle varie aree cerebrali (alcune sono sovradimensionate rispetto alle norme, altre sono invece sottodimensionate) e disturbi della neurotrasmissione (in special modo della dopamina).

⁵ Pare però che in alcuni atenei questa percentuale arrivi a sfiorare il 25%.

una vera e propria forma di doping⁶. Tuttavia, fino a oggi, il doping si era presentato come un'assunzione impropria e illecita, effettuata da persone sane, di sostanze farmacologiche per l'aumento delle sole prestazioni fisiche, non intellettuali. Per di più, si limitava a una categoria numericamente limitata – gli sportivi di professione –, mentre ora potrebbe allargarsi fino ad assumere connotati di universalità.

Analizzando questo fenomeno, gli studiosi giungono a una conclusione: per loro, l'incremento cognitivo farmacologicamente indotto (d'ora in poi Icfi) non è un male in sé. Al contrario, può essere un beneficio per gli individui e la società nel suo complesso, qualora sia regolato in maniera adeguata. Da un punto di vista etico, infatti, Greely e gli altri non muovono obiezioni significative in merito all'assunzione di farmaci per l'incremento cognitivo da parte di persone in perfetto stato di salute. A loro avviso, l'Icfi è da considerarsi un mezzo di accrescimento mentale (e quindi, culturale) assimilabile alle invenzioni della scrittura, della stampa e di internet. Essi sostengono anche che la vita dell'uomo contemporaneo mantiene ormai relazioni minime con lo stato naturale della nostra specie e dichiarano di non comprendere il motivo per il quale si accettano tutti gli strumenti dello sviluppo cognitivo, ma non quello derivante dall'impiego di farmaci. Meglio allora consentire l'Icfi con una politica basata sulla tutela della sicurezza, della libertà e della trasparenza. In merito a quest'ultimo punto, Greely e gli altri affermano che, considerando un esame in cui unicamente una determinata percentuale di persone può essere promossa, l'accesso limitato all'Icfi crea una situazione di disparità (non dissimilmente da un test di matematica in cui solo pochi studenti possono utilizzare la calcolatrice). Questa disparità va ad aggiungersi ad altre di tipo socio-economico. Se la possibilità di accrescere il proprio potenziale intellettuale è troppo costosa, essa diventa un privilegio per i soli ricchi, suggeriscono gli autori. Per questo, un modo di mitigare

⁶ Oltre a quelli indicati, anche altri farmaci vengono impiegati per l'accrescimento delle proprietà intellettuali. Tra essi si ricordano il Provigil (nome commerciale del Modafinil, una sostanza approvata per il trattamento della fatica derivante da disturbi del sonno) e l'Aricept (nome commerciale del Donepezil, sostanza che serve per la cura delle malattie neuro-degenerative).

questo squilibrio è consentire a tutti l'accesso all'Icfi (gli autori dell'articolo di «Nature» ricordano che le scuole forniscono a tutti gli studenti i computer, non solo ad alcuni).

Lo studio di Greely e dei suoi colleghi fa seguito a un sondaggio, pubblicato sempre su «Nature», dal quale è emerso che su 1.427 scienziati di sessanta paesi diversi, 288 (oltre il 20%) ha fatto o fa uso di questi farmaci in vista di impegni scientifici gravosi. Dal medesimo sondaggio è emerso che circa l'80% degli scienziati è favorevole all'assunzione di Ritalin e medicinali analoghi per incrementare il potenziale cognitivo⁷.

Fin qui i fatti, ora il commento. In qualsiasi forma lo si declini, il progresso ha sempre qualcosa di coinvolgente, finanche di conturbante, per cui nell'immediato il lettore che si trova di fronte a simili conclusioni difficilmente riesce a sottrarsi a un'assoluta fascinazione. Tuttavia, dopo un po' di tempo questa lascia il posto a una sensazione di perplessità che porta a domandarsi se e a chi giovi realmente l'Icfi e quale sia la logica a esso sottesa.

Occorre sgombrare il campo da un possibile equivoco. Il desiderio di migliorare il potenziale intellettuale dell'uomo non nasce oggi, ma affonda le sue radici in epoche lontane. I primi grandi passi dell'arte della mnemonica sono merito del poeta greco Simonide di Ceo (556-468 a.C. ca.), il quale iniziò ad associare nomi ed oggetti che si dovevano ricordare a delle immagini. Da allora il tema della memoria divenne molto discusso nel pensiero classico (ne trattarono, tra gli altri, Aristotele, Cicerone, Quintiliano, Agostino d'Ippona) ed in quello medievale (Alberto Magno, Tommaso d'Aquino). Nella prima età moderna i trattati sulla memoria si diffusero e uomini come Giovanni Pico della Mirandola, Giulio Camillo Delminio, Giordano Bruno (e prima di essi, lo spagnolo Raimondo Lullo) fecero dell'arte mnemonica la base delle loro teorie filosofiche⁸.

Non si deve poi dimenticare come il mondo dell'arte, al-

⁷ *Sostanze psicotrope per lavorare. Le usa uno scienziato su cinque*, in http://www.repubblica.it/2008/04/sezioni/scienza_e_tecnologia/farmaci-ritalin/farmaci-ritalin/farmaci-ritalin.html (articolo datato 11 aprile 2008).

⁸ Cfr. F.A. Yates, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1972 (ed. or. 1966).

meno dal Romanticismo in poi, ha sovente teso a dilatare le esperienze del percettibile per trovare nuove fonti di ispirazione: nell'ultima parte del XIX secolo, ad esempio, Charles Baudelaire, Arthur Rimbaud, Vincent Van Gogh, Oscar Wilde (e altri dopo di loro) erano soliti consumare assenzio e sotto i suoi effetti (veri o presunti) portare a termine le loro opere⁹. In tempi più recenti, la *Beat generation* statunitense ha "viaggiato" e prodotto cultura assumendo Lsd¹⁰, e le droghe sintetiche costituiscono oggi parte non irrilevante nel processo di produzione (e nella costruzione identitaria) di vari artisti, specie in ambito pop-rock¹¹. Senza esprimere alcun giudizio di valore, va ricordato che il ricorso a simili sostanze veniva e viene fatto non per produrre di più, ma per produrre "altro", per cui queste esperienze poco o nulla hanno a che vedere con quanto accade oggi nelle università statunitensi.

Appurato che l'ambizione di migliorare le prestazioni intellettuali umane non nasce oggi, risultano invece peculiari le modalità che gli estensori dell'articolo di «Nature» ritengono legittime al fine di determinare l'incremento cognitivo. Rossella Ghigi ha recentemente ricostruito sotto il profilo storico-sociologico un'altra forma di miglioramento della persona, quella legata alla dimensione fisica e alla trasformazione del corpo mediante la chirurgia estetica. Individuando nell'inizio del XX secolo un momento di svolta assai significativo, Ghigi ha scritto:

Sarebbe [...] erroneo pensare che le consumatrici di cosmetici e bellotti idealizzassero la "bellezza artificiale" [...]. L'idea di una bellezza naturale è sempre stata valorizzata nelle diverse epoche; ciò che è cambiato è il suo contenuto, nella misura in cui è stato via via spostato il confine tra ciò che viene definito naturale e ciò che non lo è. Potremmo dire piuttosto che tra gli anni Venti e Trenta del Novecento questo confine conobbe uno spostamento cruciale. L'entrata delle donne nel mondo del lavoro, la fioritura dell'alta moda, il moltiplicarsi delle immagini delle celebrità al cinema e sulla carta stampata, la migrazione verso le grandi città modificarono progressivamente l'immaginario

⁹ Sul tema, P. Baker, *Il libro dell'assenzio*, Voland, Roma 2008.

¹⁰ Cfr. D. Black, *Acid. Storia segreta dell'Lsd*, Castelveccchi, Roma 2005; T. Leary, *Il grande sacerdote. Il libro più importante e rivoluzionario sull'Lsd*, Shake, Milano 2006.

¹¹ Sul tema può essere visto W. Stuart, *Fuori di testa. Storia culturale delle alterazioni dall'assenzio all'ecstasy*, Mondadori, Milano 2008.

della bellezza femminile ideale, caricandolo di nuovi significati quali “emancipazione” e “modernità”. Anche per questi motivi la stigmatizzazione dell’uso dei cosmetici da parte delle signore andò diminuendo (o meglio, venne meno l’identificazione tra cosmetici e prostituzione). L’efficacia della strategia pubblicitaria dei venditori di cosmetici fu proprio quella di spostare il confine tra naturale e artificiale, abituando lo sguardo a considerare naturale anche un viso truccato. Il *make up* veniva reso invisibile non tanto perché leggero, quanto perché rientrava tra i caratteri “dati per scontati” del volto femminile.¹²

Per Ghigi, questo fu il passo che portò alla legittimazione della chirurgia estetica e al suo, per così dire, sdoganamento: da tecnica per la ricostruzione di corpi mutilati, essa poté divenire pratica di miglioramento di visi e corpi appartenenti a persone fisicamente integre e non deformi, ma che presentavano deviazioni dai canoni estetici socialmente dominanti. Analogamente, la proposta dell’articolo di «Nature» non mira a esaltare l’artificialità, ma ad ampliare i limiti del concetto di naturalità: assumere farmaci per aumentare la produttività intellettuale è presentato né più né meno come l’ingestione di zuccheri in vista di una competizione ciclistica. Senza voler intentare processi alle intenzioni dei sette scienziati, lo spostamento di una qualsiasi pratica dal campo dell’artificialità a quello della naturalità ha come conseguenza primaria il depotenziamento di ogni obiezione etica: quale critica morale potrebbe infatti essere mossa a una procedura che nulla presenterebbe di costruito e artefatto? Non solo: la posizione di Greely e degli altri non si limita *sic et simpliciter* a classificare come naturale ciò che naturale non è, ma (non potrebbe non farlo) derubrica una determinata modalità di assunzione di farmaci dal campo delle attività non consentite dalla legge, rendendo insostenibile l’equazione “ricorso all’Icfi = ricorso a pratiche di doping”, o addirittura quella “ricorso all’Icfi = dipendenza da sostanze chimiche”. Ecco allora che non ci si trova dinanzi al mero tentativo di rendere accettabile un sistema di valori (o disvalori), ma di trasformare in leciti atti che non lo sono.

Va da sé, invece, che nulla di naturale può esservi nell’assunzione di medicinali anti-Adhd (ma questo discorso potrebbe farsi per qualsiasi altra categoria di farmaci) al fine

¹² R. Ghigi, *Per piacere. Storia culturale della chirurgia estetica*, il Mulino, Bologna 2008, p. 46.

di incrementare le prestazioni intellettuali. La visione sociale che traspare dall'articolo di «Nature» è quella di un produttivismo esasperato per perseguire il quale ogni procedimento è ritenuto legittimo. L'assunzione di Ritalin e Adderall per accrescere la produttività è naturale nella stessa misura in cui lo sono l'industrializzazione e la chimicizzazione dell'agricoltura. A monte vi è la medesima idea acriticamente iper-produttivista e a valle potrebbero esservi conseguenze altrettanto devastanti¹³. *Questa* scienza e i suoi cantori si dimostrano così del tutto strumentali al capitale e al suo dominio sulla natura e sull'uomo. Magari involontariamente (anche se ciò non ne diminuisce limiti e irresponsabilità intellettuali) *questa* scienza assume come totem l'utilità economica, e sposa senza colpo ferire l'insensatezza del circolo vizioso lavorare-produrre-consumare. Sganciandosi da ogni momento di confronto con la complessità delle dinamiche sociali e con quel senso del limite che la natura ci insegna in ogni sua manifestazione, *questa* scienza si svilisce e si auto-riduce a tecnica. In tal modo, da essa non appaiono orizzonti di miglioramento o di liberazione della collettività, ma solo proposte che rendono ancor più stretto e soffocante il giogo del dominio sociale.

Nel 1890, Lev Tolstoj scrisse la prefazione a un libro del medico lettone P.S. Alekséev, intitolato *O p'janstve* (*Sull'ubriachezza*). L'autore di *Guerra e pace* si chiese per quale motivo fosse così diffusa l'assunzione di sostanze volte ad alterare lo stato di percezione (alcool, tabacco, oppiacei) e, con il suo tono moralista, si diede una risposta: non si fa ricorso a sostanze alteranti per divertimento o per noia, bensì per l'incapacità di far fronte ai propri doveri e per non sentire i richiami della propria coscienza¹⁴. Tolstoj prese in considerazione non solo l'uso di sostanze alteranti per scelta individuale, ma anche perché a quel comportamento indotti.

¹³ Sul modello suicida (e omicida) dell'agricoltura industriale si vedano almeno gli studi di P. Bevilacqua: *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Donzelli, Roma 2002; *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 98-135; *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 53-63.

¹⁴ L. Tolstoj, *Perché la gente si droga?*, in Id., *Perché la gente si droga? e altri saggi su società, politica, religione*, a cura di I. Sibaldi, Mondadori, Milano 2008, pp. 5-30.

Ma non soltanto gli uomini drogano se stessi, per soffocare la propria coscienza: sapendo come agisce il vino, e desiderando costringere altri uomini a commettere un'azione che è contraria alla loro coscienza, li drogano scientemente, organizzano il drogaggio degli uomini, per privarli appunto della loro coscienza. In guerra, si dà sempre da bere ai soldati fino a farli ubriacare, prima d'un combattimento corpo a corpo. A Sebastopoli tutti i soldati francesi erano ubriachi durante gli assalti. Dopo la presa di Geog-Tepe, quando i soldati non vollero andare a rapinare e ad uccidere i vecchi indifesi, il generale Skobelev comandò di farli ubriacare, dopodiché i soldati obbedirono¹⁵.

Sarebbe fin troppo facile dire che Greely e i suoi colleghi sono altrettanti Mikhail Dmitrievic Skobelev, ma ci sono assonanze che non possono essere sottaciute. Se il generale russo (come tanti altri prima e dopo di lui) riteneva opportuno manipolare le facoltà mentali dei propri sottoposti al fine di renderli più incoscienti, coraggiosi e aggressivi, oggi dall'articolo di «Nature» traspare una posizione per la quale non sarebbe disdicevole e nemmeno sbagliato somministrare farmaci per aumentare la capacità lavorativa di ogni persona. C'è un filo rosso che lega le due situazioni: l'autoritarismo che le domina.

A questa osservazione si può muovere un'obiezione: a un ordine militare non si può disobbedire, mentre quella di prendere del metilfenidato per aumentare le performance intellettuali rimane (e per gli estensori dell'articolo deve rimanere) una scelta individuale. Questa proposizione, però, risulta vera solo in teoria: la presunta libera scelta va infatti inserita e contestualizzata in un ambito di convenzioni sociali e rapporti di forza economici che solo apparentemente sembrano non vincolanti. Se una simile pratica fosse infatti consentita dalla legge, quanti datori di lavoro non caldeggerebbero l'Icfi fino a renderlo di fatto obbligatorio, pena la cacciata del dipendente/collaboratore che non assume farmaci e per questo non rende quanto i colleghi? E quanti lavoratori autonomi riuscirebbero a rinunciare all'Icfi se i

¹⁵ Ivi, p. 13. Tolstoj effettua due riferimenti: il primo è alla battaglia di Sebastopoli (1855-1856) con cui, durante la guerra di Crimea, gli Alleati inflissero una durissima e decisiva sconfitta alla Russia; il secondo è alla battaglia di Geog-Tepe (o Geok Tepe), combattuta nel gennaio 1881, con cui i russi sconfissero i turcomanni (turkmeni) alla fine di un lunghissimo assedio: dopo essere entrato in città, l'esercito zarista si abbandonò a un autentico massacro della popolazione civile, uccidendo migliaia di donne e bambini.

loro concorrenti vi ricorressero e si accaparrassero grazie ad esso quote di mercato sempre più grandi? E quanti lavoratori dipendenti non riterrebbero necessario fare uso di farmaci per tenere testa al collega più produttivo e non correre rischi di licenziamento? Rispondere a queste domande potrebbe farci rendere conto che non esiste laccio più vincolante di quello meno visibile all'esterno e di come sia fuori luogo presentare l'Icfi come un mezzo di miglioramento delle condizioni di lavoro dell'uomo. Al contrario, esso può davvero rappresentare un serio attacco ai diritti minimi di chi lavora e studia. A chi gioverebbe allora la legalizzazione dell'Icfi? A tutti noi in quanto liberi di lavorare di più e di contribuire così alla pubblica felicità, come paiono suggerire Greely e gli altri nella loro visione neocorporativa della società? O solo a chi in questa stessa società occupa posizioni egemoniche in ambito economico-produttivo poiché fornito di un nuovo e formidabile strumento di controllo?

Vanni Codeluppi ha di recente parlato del biocapitalismo come della forma più avanzata di evoluzione del modello economico capitalistico. Infatti, questo non estrae valore solo dal processo produttivo, ma da ogni momento della vita quotidiana: il solo atto di scegliere cosa consumare significa fornire indicazioni di mercato (quindi ricchezza) e, in pratica, ogni istante della nostra esistenza è sfruttato per incrementare la redditività delle attività produttive, senza che a noi venga chiesto alcun consenso¹⁶. Se si accetta come definizione di Stato totalitario quella secondo la quale è tale lo Stato che tiene sotto il suo controllo ogni manifestazione collettiva e individuale, tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, è automatico notare la natura intrinsecamente autoritaria della nostra società, nella quale tutto è permesso ma nulla, nemmeno l'atto più libertario, appare realmente sfuggire a una forma superiore e oppressiva di controllo¹⁷. Ed è altrettanto automatico rendersi conto come anche quanto affermato dai sette scienziati si collochi in questo ambito autoritario.

¹⁶ Cfr. V. Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

¹⁷ Sul tema appaiono sempre attuali le riflessioni di H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967.

Ciò detto, va evitato ogni manicheismo intellettuale. Nessuno può dimenticare come la tecnica (e quindi la scienza) sia fondamentale per il progresso umano. Tuttavia, pare incontestabile che la scienza non possa prescindere dal declinare il concetto di limite, non come ostacolo al raggiungimento delle *magnifiche sorti e progressive* della società, ma come spartiacque tra il momento in cui ogni sua applicazione ha un'utilità collettiva e il momento in cui essa va invece a vantaggio di pochi o presenta dei costi (economici, ma soprattutto sociali e ambientali) superiori ai benefici. In altri termini, il mondo intellettuale deve dotarsi quanto prima di una visione equilibrata in grado di coniugare storia, ambiente e scienza, nonché di rendere intelligibile il fatto che il progresso non può essere un'auto-condanna ad avanzare forzatamente verso una meta prometeica non meglio definita, né può essere l'esaltazione autoreferenziale di abbattere muri per il piacere di farlo, non fosse altro perché a forza di distruggere pareti si finirebbe per far crollare la casa in cui si vive. Senza questa visione equilibrata, la scienza finisce con lo sposare logiche sterili e dogmatiche, uguali (fatta salva l'ovvia contrarietà del segno) a quelle perseguite dalle alte gerarchie ecclesiastiche. La visione anti-moderna della Chiesa cattolica riguardo il ruolo della scienza nella società contemporanea risulta talmente inadeguata da diventare perfino imbarazzante¹⁸, eppure certi eccessi del mondo scientifico finiscono con il conferirle una qualche patente di legittimità. Spiace dirlo, ma l'articolo di «Nature» pare proprio rientrare tra questi eccessi.

Nel momento in cui la scienza ritiene naturale (e legittimo) che una persona in perfetto stato di salute possa assumere farmaci per aumentare la propria capacità di eseguire prestazioni intellettuali, essa non si cura dello stato di salute dei singoli e della collettività, ritenendo ciò secondario rispetto alle esigenze capitalistiche di accrescimento della produttività e di incremento dei profitti. Ognuno di noi, per poter ottenere il massimo dalle proprie facoltà intellettive (e identico discorso può farsi per le prestazioni fisiche), ha bisogno di ritmi che consentano il riposo e di periodi di

¹⁸ Chi scrive condivide le riflessioni di A. Prosperi, *La paura della fine e il biotestamento*, in «la Repubblica», 10 marzo 2009, p. 1.

pausa assoluta. In assenza di ciò, ogni uomo in breve termine va incontro alla perdita del proprio equilibrio psichico (e a gravi infortuni in caso di lavoro fisico o sportivo). Gli estensori dell'articolo apparso su «Nature» si dimostrano privi di ogni visione equilibrata poiché non tengono presente questo concetto elementare. Per loro l'assunzione di anfetaminici al fine di aumentare le prestazioni intellettuali è una grande conquista sociale. Ma una società dove è presentato come espressione di democrazia e civiltà il fatto di poter sacrificare la propria salute sull'altare della produttività non sembra il più desiderabile dei mondi possibili.

Vi è poi un'ulteriore ragione di riflessione critica. Devra Davis ha evidenziato come in vari distretti scolastici degli Usa oltre il 10% dei bambini assume o ha assunto il Ritalin per ovviare a difficoltà di mantenimento della concentrazione e ha ricordato che alcuni ricercatori di due università texane hanno analizzato il sangue di un gruppo di bambini di otto anni prima e dopo un periodo trimestrale di assunzione del farmaco, giungendo a conclusioni non tranquillizzanti: i bambini, infatti, dopo la terapia presentavano seri danni genetici poiché i loro globuli bianchi avevano perso la loro plasticità (vale a dire la capacità di auto-riparazione). Questo danno rappresenta un fattore che predispone lo sviluppo di affezioni tumorali in età adulta¹⁹. Studi più recenti hanno ridimensionato la questione senza però voler pronunciare una parola definitiva sui possibili rischi per la salute derivanti dall'assunzione di lungo periodo di Ritalin e farmaci a esso assimilabili²⁰. Greely e gli altri estensori

¹⁹ D. Davis, *La storia segreta della guerra al cancro*, Codice edizioni, Torino 2008, pp. 386-8. Davis fa riferimento allo studio di R.A. El-Zein, *Cytogenetic effects in children treated with methylphenidate*, «Cancers letters», 230(2)/2005, pp. 284-91.

²⁰ A tal proposito si veda lo studio di K.L. Witt, *Methylphenidate and Amphetamine Do Not Induce Cytogenetic Damage in Lymphocytes of Children with Adhd*, «Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry», 47(12)/2008, pp. 1375-83 e quello tedesco di S. Walitza, *No elevated genomic damage in children and adolescents with attention deficit/hyperactivity disorder after methylphenidate therapy*, «Toxicology letters», 184(1)/2009, pp. 38-43. La dottoressa Witt del National Institute of Environmental Health Sciences ed alcuni suoi colleghi hanno comunque invitato a leggere con cautela i risultati del loro lavoro (cfr. 19 Nov 2008: *Adhd Medications Do Not Cause Genetic Damage in Children*, in <http://www.niehs.nih.gov/news/releases/2008/adhd.cfm>).

dell'articolo non fanno però alcun riferimento a questo problema. E, dato il loro livello scientifico, risulta singolare.

Lo studio di «Nature» non menziona nemmeno le polemiche sorte intorno allo stesso Adhd. Per limitarci al nostro paese, nel 2004 è stata fondata l'associazione «Giù le mani dai bambini», la quale ritiene che le modalità di accertamento della malattia attualmente usate non siano scientificamente valide. Infatti, la diagnosi di Adhd viene di solito effettuata non attraverso esami medici, ma mediante questionari con cui si chiede ai genitori se il bambino sia particolarmente vivace, si agiti, risponda prima che sia stata terminata la formulazione di una domanda, sia invadente o prepotente. Rispondendo in modo positivo a gran parte di questi quesiti, al bambino può essere diagnosticata l'affezione. Non è un caso, sostiene l'associazione, che in circa 35 anni negli Usa sia stata segnalata un'autentica epidemia di Adhd: dai circa 150.000 casi diagnosticati nel 1970 si è infatti saliti ai quasi 11.000.000 di oggi, pari a quasi un quinto della popolazione scolastica statunitense²¹. Questa esplosione non pare dettata da un peggioramento delle condizioni di salute dell'infanzia, ma dalla tendenza della società contemporanea a considerare patologica – quindi da medicalizzare – ogni forma comportamentale che vada appena sopra le righe dell'ordinario. Di norma, la quasi totalità dei bambini è vivace e, per il solo fatto di voler attrarre l'attenzione altrui, tende ad assumere comportamenti che sfociano nella prepotenza o a non prestare attenzione a ciò che gli viene detto. Questo però non vuol dire né che la maggior parte dei bambini sia da “rieducare”, né che sia affetta da Adhd. Quel che è certo è che detta patologia è diventata un business per l'industria farmaceutica: dal 1993 al 2003 l'impiego mondiale di farmaci per la cura di Adhd è triplicato. Sem-

²¹ Per questi dati si veda <http://www.giulemanidaibambini.org>. Presidente dell'associazione è il dottor Claudio Ajmone (il quale presiede anche l'Osservatorio italiano di salute mentale). Alle iniziative dell'associazione hanno aderito vari atenei italiani (tra cui “La Sapienza” di Roma), le Acli, la Cisl, varie sezioni degli Ordini dei medici e numerose realtà dell'associazionismo italiano. Per quanto concerne l'incidenza dell'Adhd in Italia, l'Istituto superiore di sanità (Iss) la valuta nell'ordine dell'1% all'interno della popolazione compresa tra i 6 e i 18 anni (cfr. Iss, *L'Adhd. Epidemiologia*, in <http://www.iss.it/adhd/cosa/cont.php?id=234&lang=1&tipo=1>).

pre nel 2003 nei soli Usa la spesa farmaceutica in questo ambito ha toccato quota 2,4 miliardi di dollari²².

L'esistenza dell'Adhd non pare negabile, ma certo la sua specificità sintomatologica è minima, pertanto essa può essere spesso confusa con altre affezioni e le stime che la riguardano possono rivelarsi sbagliate per eccesso. Per di più, l'origine di vari disturbi comportamentali sovente può avere cause di tipo socio-ambientale: un uso eccessivo del telefono cellulare da parte delle gestanti e dei bambini sembra favorire problemi di comportamento in questi ultimi²³, analogamente all'esposizione alla cosiddetta "elettricità sporca" (*dirty electricity*)²⁴, ai campi magnetici, al piombo²⁵ e ad altri fattori inquinanti. Un uso eccessivo di internet, televisione e videogames può sortire i medesimi effetti²⁶. Un'alimentazione troppo ricca di zuccheri, coloranti, conservanti ed additivi chimici può incrementare l'incidenza di Adhd²⁷. Al contrario, una dieta basata su carni magre e alimenti non

²² Cfr. R.M. Scheffler, S.P. Hinshaw, S. Modrek, P. Levine, *The Global Market for Adhd Medications*, «Health affairs», 26(2)/2007, pp. 450-7.

²³ H.A. Divan, L. Kheifetz, C. Obel, J. Olsen, *Prenatal and Postnatal Exposure to Cell Phone Use and Behavioral Problems in Children*, «Epidemiology», 19(4)/2008, pp. 523-9. Si tratta di uno studio che ha coinvolto le madri di 13.159 bambini.

²⁴ L'elettricità sporca è una forma di inquinamento magnetico che si crea nelle condutture di elettricità a causa di sovraccarichi sulla rete di distribuzione elettrica. Può essere limitata mediante l'apposizione di filtri specifici. Nello studio di M. Havas, *Electromagnetic Hypersensitivity: Biological Effects of Dirty Electricity with Emphasis on Diabetes and Multiple Sclerosis*, «Electromagnetic Biology and Medicine», 25/2006, pp. 259-68, è stato notato un nesso tra l'elettricità sporca e le due affezioni citate nel titolo, oltre alla sindrome da affaticamento cronico e all'Adhd.

²⁵ R.W. Tuthill, *Hair Lead Levels Related to Children's Classroom Attention-Deficit Behavior*, «Archives of environmental health», 51(3)/1996, pp. 214-20; T.D. Heppright, *Results of Blood Lead Screening in Children Referred for Behavioral Disorders*, «Missouri medicine», 94(6)/1997, pp. 295-7.

²⁶ Cfr. J.G. Johnson, P. Cohen, S. Kasen, J.S. Brook, *Extensive Television Viewing and the Development of Attention and Learning Difficulties During Adolescence*, «Archives of Pediatrics & Adolescent Medicine», 161(5)/2007, pp. 480-6; P.A. Chan, T. Rabinowitz, *A Cross-Sectional Analysis of Video Games and Adhd Symptoms in Adolescents*, «Annals of General Psychiatry», 5:16 (in <http://www.annals-general-psychiatry.com/content/5/1/16>); H. Jeong Yoo, *Attention Deficit Hyperactivity Symptoms and Internet Addiction*, «Psychiatry and clinical neurosciences», 58(5)/2004, pp. 487-94.

²⁷ Cfr. J.L. Berdonces, *Síndrome de déficit de atención e hiperactividad infantil*, «Revista de Enfermería», 24(1)/2001, pp. 11-4.

calorici parrebbe diminuire i sintomi di detta affezione²⁸. C'è anche chi ha avanzato l'ipotesi di una correlazione tra allergie e Adhd²⁹. Il che significa che la medicalizzazione di questi bambini e gli effetti collaterali da essa derivanti potrebbero essere ridotti rimuovendo le cause di inquinamento e adottando comportamenti ispirati alla salubrità.

In conclusione, un'analisi approfondita dell'articolo di «Nature» ci consente di affermare che esso propugna una nuova forma di eugenetica che, a differenza di quella tradizionale, sposta la sua attenzione sull'età adulta³⁰ e considera l'uomo esclusivamente in base alla sua capacità prestazionale, spogliandolo di ogni soggettività. L'uomo diviene così lo schiavo della tecnica, un'unità anonima cui non è richiesta la capacità di pensare autonomamente, ma solo di incrementare la produzione capitalistica. Alla base di questa forma di eugenetica sta un'idea implicita secondo la quale chi non è prestante è un essere inferiore in quanto inadatto ad aumentare la produttività oraria. Esso rappresenta in sostanza una zavorra della quale doversi liberare. L'idealtipo umano confacente a questa società è l'*homo currens* di cui ha parlato Franco Cassano³¹: un essere cui non è chiesto di riflettere e di fornire opinioni, ma solo di lavorare a ritmi sempre più forsennati seguendo pedissequamente le indicazioni del potere dominante. Un mondo in cui il pensiero non è richiesto perché ritenuto una perdita di tempo (quindi di soldi) è inevitabilmente un mondo in cui la stessa democrazia (la quale si regge proprio sulla possibilità universale di formulare ed esprimere il proprio pensiero) rappresenta inevitabilmente un ostacolo da dover rimuovere perché inconciliabile con una «società dominata dal fondamentalismo della velocità»³².

²⁸ Cfr. L.M. Pelsser, *Favourable Effect of a Standard Elimination Diet on the Behavior of Young Children with Attention Deficit Hyperactivity Disorder (Adhd): A Pilot Study*, «Nederlands tijdschrift voor geneeskunde», 146(52)/2002, pp. 2543-7.

²⁹ Cfr. J.A. Bellanti, A. Sabra, H.J. Castro, J.R. Chavez, J. Malka-Rais, J. Mendez de Inocencio, *Are Attention Deficit Hyperactivity Disorder and Chronic Fatigue Syndrome Allergy Related? What Is Fibromyalgia?*, «Allergy and asthma proceedings», 26(1)/2005, pp. 19-28.

³⁰ Su questo tema, si veda F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

³¹ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2005 (1996), pp. 51-75.

³² Ivi, p. XXI.

Questa scienza si è ridotta a essere (non si sa con quale grado di consapevolezza) la portabandiera di un'ideologia gretta e autoritaria quale è quella dell'*homo currens*. Per chi ha come scopo l'organizzazione e l'ampliamento in totale autonomia intellettuale dell'insieme delle conoscenze al fine di arrivare a una spiegazione oggettiva della realtà, l'essersi resa ancella cieca e sorda delle degenerazioni della nostra civiltà costituisce una sorte davvero triste.

I prodromi dell'approccio ecologico
alla pianificazione territoriale.
Alle origini della cultura ambientale
di Osvaldo Piacentini

di Marzia Maccaferri

A partire dagli anni Settanta del Novecento la “questione ecologica” è andata costituendosi nella narrazione pubblica e nell’agenda politica come una delle principali sfide, se non la più importante perché potenzialmente auto-distruttrice, con cui la società si sia trovata a confrontarsi. In un contesto complesso di relazioni economiche, politiche e sociali l’ambiente, da un lato, è divenuto un aspetto del dibattito pubblico e, dall’altro, un campo d’azione della *governance*. In tal modo esso ha acquisito gradualmente centralità sia a livello locale e nazionale, sia europeo e mondiale. Si è trattato di un quadro articolato e problematico che recentemente ha incontrato interesse da parte della ricerca storiografica: essa si è impegnata nel coniugare gli aspetti antropocentrici del rapporto fra uomo e territorio e, allo stesso tempo, si è interrogata sui processi costitutivi dei movimenti sociali e delle ideologie politiche che si sono fatti carico o mostrati sensibili al problema ecologico nel quadro della trasformazione dell’ambiente stesso¹. Una complessità trasversale, quella della “storia ambientale”, che risiede nel suo carattere ibrido fra ambito politico-economico e politico-amministrativo e, contemporaneamente, campo

¹ Da prospettive diverse, ultimi in ordine di tempo si vedano S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente, territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali italiane*, il Mulino, Bologna 2009; L. Scichilone, *L'Europa e la sfida ecologica. Storia della politica ambientale europea (1969-1998)*, il Mulino, Bologna 2009.

scientifico e filosofico-culturale². Quasi “a metà”, insomma, fra la storia urbana, la storia del discorso intellettuale e la storia politico-istituzionale, dove gli aspetti cultural-ideali dell’una s’incuneano nei *topoi* deterministici dell’altra e viceversa, complicando ulteriormente la ricostruzione dell’incontro fra le culture urbanistica e ambientale nel quadro della ricostruzione del discorso pubblico³.

In questo dialogo fra approcci, faticoso ma proficuo, un ruolo cardinale è svolto dall’incontro fra la storia urbana e del pensiero urbanistico con le tematiche propriamente ecologiste⁴. Se è vero che già implicita nella materia urbanistica vi è «la tutela delle risorse ambientali e paesaggistiche»⁵, nondimeno nella storia d’Italia la sinergia organica fra i due punti di vista è stata piuttosto recente – a partire dagli anni Sessanta del Novecento⁶ – portando così a virtuosa congiunzione fervori culturali e sensibilità politiche presenti nel dibattito pubblico sin dagli anni Cinquanta⁷. L’ipotesi che possa essere ritracciata una linea di continuità “culturale” e “ideologica” fra la fase “conservazionista” dell’ambientalismo italiano e la fase in cui giunge a maturazione la “questione ambientale moderna” è il terreno sul quale

² Cfr. S. Iovino, *Filosofie dell’ambiente. Natura, etica, società*, Carocci, Roma 2004; per una rassegna sullo stato dell’arte della storia ambientale M. Amiero (a cura di), *Alla ricerca della storia ambientale*, in «Contemporanea», 5, 1, 2002, pp. 131-163.

³ Per un confronto epistemologico fra storia ambientale e storia sociale o politico-istituzionale cfr. J.R. McNeill, *Observations on the Nature and Culture of Environmental History*, in «History and Theory», 42, December 2002, pp. 5-43.

⁴ V. De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell’Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006.

⁵ Id., *Urbanistica e ambientalismo*, in «I Frutti di Demetra», 1, 1, 2004, pp. 68-71.

⁶ Testimonianze di un’impronta culturale “ambientalista” anche in tempi precedenti sono state ricostruite in G. Corona, *Industrialismo e ambiente urbano: le molteplici identità di Bagnoli*, in Adorno, Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente, territorio* cit. e G. Ciampi, *Il dibattito sul disboscamento a fine secolo*, in A. Varni (a cura di), *Storia dell’ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1999.

⁷ Per la fase “conservazionista” degli anni Cinquanta e Sessanta si veda, fra i tanti, R. Balzani, *La difesa dell’ambiente e del paesaggio nelle pagine del «Mondo»*, in Varni (a cura di), *Storia dell’ambiente* cit. e P. Bevilacqua, *Cederna, la città e lo sfiguramento del territorio*, in «I frutti di Demetra», 3, 12, 2006, pp. 5-14; mentre per gli anni più recenti si veda la rassegna degli scritti di G. Galasso, *La tutela del paesaggio in Italia, 1984-2005*, Editoriale Scientifica, Napoli 2008.

recentemente la storiografia si è confrontata. Se da un lato appare interessante rinvenire un ponte fra temi ambientali e *urban question* nella maturazione del dibattito ecologista⁸, altrettanto stimolante è d'altro canto analizzare l'evoluzione di questo dibattito non soltanto attraverso la lente della storia urbanistica classica ma anche attraverso il prisma dello "spazio pubblico condiviso"⁹. Una passione civica dunque, come quella ricostruita da Gabriella Corona per il gruppo di urbanisti che si occuparono del Piano di Napoli a partire dal decennio Settanta¹⁰, che in un contesto e in un periodo ben diversi, provenendo da un ambiente culturale e da esperienze di vita e di professione profondamente differenti, vide impegnato anche l'architetto Osvaldo Piacentini.

È dunque prendendo spunto da queste prospettive concettuale e metodologica che questo saggio muove, allo scopo di andare a rinvenire, nelle maglie del sua formazione intellettuale e disciplinare avvenuta negli anni Quaranta, i prodromi della cultura ambientale di uno dei protagonisti delle scelte di pianificazione attuate nell'Italia della seconda metà del Novecento: l'architetto Osvaldo Piacentini¹¹,

⁸ G. Corona, *I ragazzi del Piano. Napoli e le ragioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma 2007.

⁹ Di storia delle vicende urbanistiche intesa come storia dello «spirito pubblico nazionale» ha parlato Piero Bevilacqua nella *Prefazione* a Corona, *I ragazzi del Piano* cit., p. IX; dalla prospettiva della storia dell'architettura si veda anche P. Di Biagi, *La città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi, Torino 2008.

¹⁰ Vedi *supra*, n. 8.

¹¹ Osvaldo Piacentini nasce il 29 dicembre 1929 a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, da una famiglia di piccola borghesia: il padre, invalido di guerra, è uno fra i principali esponenti della locale sezione del Partito repubblicano e, grazie a questa pur breve militanza, Osvaldo conoscerà la passione per la politica; mentre è alla madre, insegnante elementare, che deve l'accostarsi alla fede cattolica. È il contesto esterno, nondimeno, che contribuisce maggiormente alla sua formazione: negli ambienti dell'associazionismo cattolico di Reggio Emilia, città nella quale la famiglia Piacentini si trasferisce nel 1933, il futuro architetto muove i primi passi di una vocazione alla solidarietà e alla vicinanza verso gli emarginati che lo accompagnerà per tutta la vita. Ed è sempre nel retroterra cattolico reggiano che Piacentini costruisce solide amicizie, di cui la più influente fu quella con Giuseppe Dossetti. Piacentini partecipa alla Resistenza e nell'immediato dopoguerra accetta per la Dc un seggio al consiglio provinciale (1950), uno nel Comitato direttivo (1952) e, infine, uno nella Giunta esecutiva (1953) dalla quale darà però in breve tempo le dimissioni per concludere definitivamente la parabola della militanza. Nel 1952 assieme a un gruppo di colleghi universitari dà vita alla Caire-

interprete e figura di spicco della stagione del riformismo urbanistico italiano¹² – dal nostro punto di vista non semplicemente un tecnico ma piuttosto un “intellettuale” del territorio. In tal senso, si vuole intendere un attore del dibattito pubblico che, depositario di un sapere specialistico e di specifiche tecniche disciplinari, grazie a una collaborazione partecipata alla formulazione di decisioni politiche, ha contribuito in modo determinante alla realizzazione di uno specifico *habitus mentale* e di un autonomo *modus operandi* sulla questione della modernizzazione¹³.

Nella realtà convulsa e scomposta della ricostruzione e durante gli anni della “via italiana” alla modernizzazione, Osvaldo Piacentini si interrogò su come ibridare le potenzialità analitiche delle nuove scienze sociali con l’agire urbanistico e s’impegnò per declinare nello *urban planning* e nella pianificazione su vasta scala il concetto di “ambiente”. Pur non essendo un teorico dell’urbanistica ecologica, l’architetto reggiano è stato nondimeno un attore del processo di avvicinamento della pianificazione territoriale e dell’urbanistica ai temi dell’ecologia. Nell’ottica della “peculiare storia ambientale dell’Europa”, cioè lo sforzo costante attuato dalla *politics* al fine di mediare gli interessi privato e pubblico nell’uso delle risorse¹⁴, la sua prassi urbanistica appare dunque una delle

Cooperativa architetti e ingegneri. L’edilizia sociale è la prima branca in cui si cimenta (quartieri Ina-casa a Pisa, Modena, Bologna, Reggio Emilia), a cui fanno seguito le progettazioni dei Piani regolatori di molte città dell’Emilia-Romagna. L’interesse per la scala sovra-comunale egemonizzerà l’attività dell’architetto sino al termine della sua attività professionale avvenuta a causa della morte, il 4 gennaio 1985. Per un regesto dei suoi principali lavori, G. Lupatelli, F. Sacchetti (a cura di), *Osvaldo Piacentini. Un architetto del territorio*, in «Quaderni di Urbanistica. Informazioni», 6, settembre-ottobre 1989; mentre sulla vicenda religiosa dell’architetto, cfr. A. Melloni, *Storia locale e postconcilio italiano, note a margine agli scritti di Osvaldo Piacentini (1922-1985)*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 55, 2, 2001, pp. 501-510.

¹² D. Calabi, *Storia dell’urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 274-276; P. Scattoni, *L’urbanistica dell’Italia contemporanea. Dall’unità ai giorni nostri*, Newton & Compton, Roma 2004, pp. 53-64.

¹³ Per un’introduzione alla questione degli intellettuali cfr. M. Walzer, *L’intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, il Mulino, Bologna 2004; mentre sul recente dibattito epistemologico sulla storia degli intellettuali S. Collini, *Absent Minds. Intellectuals in Britain*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 1-12.

¹⁴ Cfr. R. Delort, F. Walter, *Storia dell’ambiente europeo*, Dedalo, Bari 2002, pp. 99-125 e pp. 269-310.

tante facce dell'ampio dibattito ideologico sulla modernità politica. In questo sviluppo ha giocato un ruolo fondamentale la questione ambientale che ha concorso, assieme agli altri processi di trasformazione culturale e sociale, alla costruzione della nuova concezione di cittadinanza¹⁵.

*1. Un continuum ecologista nell'urbanistica
di Osvaldo Piacentini?*

Chiamato nel 1974 a commentare il Piano regolatore generale (Prg) del comune di Modena, che con Luigi Airal di e Giuseppe Campos Venuti aveva progettato dieci anni prima, Piacentini si diceva convinto del fatto che esso avrebbe sostenuto bene l'esame dell'adeguamento alle nuove acquisizioni in materia di pianificazione territoriale¹⁶.

Avviato nel 1953 e approvato in sede definitiva nel 1965, il Prg di Modena rappresenta il punto di incontro fra le precedenti esperienze dei piani per l'edilizia economica e popolare (Peep) condotte fra Reggio Emilia e Bologna e le linee "militanti" proposte dall'Istituto nazionale di urbanistica (Inu), applicate qui per la prima volta su larga scala¹⁷. Se, come aveva scritto nel 1947, l'urbanistica era per l'architetto reggiano «non un problema a sé, ma uno dei tanti aspetti dell'unico vero problema che è la vita dell'Uomo», la cui funzione, nel *pathos* paligenetico dell'immediato dopoguerra, era quella di inventare una «nuova vita della società dove ogni manifestazione» si inserisse in un «addentellato organico di funzioni»¹⁸, Modena fu dunque la risultante della sinergia fra la competenza professionale e disciplinare, le esperienze dei Peep ma soprattutto l'impegno civile e la sensibilità intellettuale di Piacentini.

¹⁵ S. Neri Seneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 367-399.

¹⁶ O. Piacentini, *Dieci anni dopo/Un P.R.G.*, in «Parametro», 31, novembre 1974, p. 9.

¹⁷ Cfr. F. Girardi, *Storia dell'Inu. Settant'anni di urbanistica italiana*, Ediesse, Napoli 2008, pp. 53-64.

¹⁸ Archivio Osvaldo Piacentini (d'ora in poi Aop), *Primo studio urbanistico*, 1947, 2032 F 2.2.

Non è questa la sede per soffermarsi sull'importanza metodologica e concettuale del piano di Modena dal punto di vista dello sviluppo dell'urbanistica italiana, il cui precipitato si può leggere sino negli articoli della "legge ponte" in materia di standard urbanistici (L. 765 del 6 agosto 1967 a integrazione della L. 1150/1942), né si può qui approfondire l'impronta culturale prima ancora che professionale che l'architetto ha lasciato nelle pratiche urbanistiche dell'amministrazione modenese¹⁹. Nell'esplicita scelta di riorientare l'asse dello sviluppo urbano della città emiliana (dalla direttrice est-ovest segnata storicamente dalla via Emilia a quella nord-sud), lo schema di sviluppo è risultato non più radiocentrico ma, al contrario, aperto e disposto secondo un reticolo ortogonale atto a permettere futuri sviluppi territoriali non più polarizzati. Fra i servizi calcolati in misura di circa 50 mq per abitante vi era il "verde", la cui distribuzione era prevista nei nuovi quartieri così come incuneata sino al centro storico. La creazione di parchi urbani diventava inoltre uno dei punti focali del Prg e il loro mantenimento risultava uno degli aspetti formali da conferire alla città. Alle aree verdi, infine, sulla scia della sociologia urbana introdotta nel dibattito italiano dagli studi di Paolo Guidicini e Achille Ardigò, col quale Piacentini aveva collaborato nel 1956 nel redigere il famoso *Libro bianco*²⁰, veniva peraltro conferita una significativa "funzione sociale": aree verdi come spazio comune, luogo di socializzazione, elemento di ricucitura fra città e campagna, perno attorno al quale far ruotare la strutturazione dei servizi sociali. Nonché una funzione urbanistica, intendendo il "verde" come uno dei mezzi principali per la riqualificazione dei quartieri esterni allo scopo di attenuare la pressione insediativa sul centro storico. Questo, come gli altri Prg ideati fra gli anni

¹⁹ Cfr. V. Bulgarelli, *Sviluppo urbano e politiche ambientali*, in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007, pp. 165-168.

²⁰ Cfr. P. Guidicini, *Il decentramento urbano nella programmazione delle regioni metropolitane: l'esperienza delle New Towns*, Ilse, Milano 1965; A. Ardigò, *La diffusione urbana*, Ave, Roma 1967; per l'esperienza bolognese cfr. L. Giorgi, Dossetti, *Bologna e la cura della città*, in G. Bosselli (a cura di), *"Libro Bianco su Bologna". Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 45-60.

Cinquanta e Sessanta dall'architetto reggiano, rappresenta uno dei punti più alti della stagione di riscrittura delle città emiliane che fungerà da banco di prova per quella pianificazione territoriale che lo assorbirà nei decenni seguenti. Una pianificazione territoriale che si dovrà confrontare con la nuova sfida ambientale.

Cogliere la dimensione socio-culturale e chimico-biologica dell'intervento antropico sull'ambiente scatenò all'inizio degli anni Settanta un forte dibattito. Grazie alla pubblicazione, fra i tanti, del saggio di L. White, di *The Closing Circle* di Barry Commoner, alla diffusione del rapporto del Club di Roma²¹, al fermento scatenato dalla rivista «Se», supplemento di «Abitare», la questione ambientale acquisiva anche in Italia una dimensione di massa. Il contesto era quello del maturare della *affluent society* e del frantumarsi e ricollocarsi del sistema di valori in un'organizzazione sociale che poneva con modalità nuove la questione dell'uso e abuso, dell'appropriazione e pubblicizzazione delle risorse naturali. Il discorso pubblico sui temi ambientali, poi, faceva parte di quella critica al modello di sviluppo dei paesi occidentali che nel ripensamento della società del benessere accoglieva una presa di coscienza collettiva degli effetti negativi sulla natura del sistema di produzione capitalista. Un dibattito complessivo che Piacentini conosceva²².

²¹ L. White, *The Historical Roots of Our Ecological Crisis*, in «Science», 155, 3767, 10 marzo 1967, pp. 1203-1207 (trad. it. *Le radici storico-culturali della nostra crisi ecologica*, in «Il Mulino», marzo-aprile 1973, pp. 251-263); B. Commoner, *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology*, Knopf, New York 1971 (trad. it. *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano 1972); D.H. Meadows et. al., *The Limits to Growth*, Universe Books, New York 1972 (trad. it. *I limiti dello sviluppo*, A. Mondadori, Milano 1972).

²² Testimonianze dell'attenzione agli sviluppi dell'ecologia da parte di Piacentini sono desumibili dai ricordi di Giuseppe Campos Venuti, Enrico Bussi e da una consistente tradizione orale tramandata da collaboratori e colleghi. Anche le frequentazioni del gruppo di lavoro del Progetto '80, di cui fece parte nel *team* che si dedicò alle proiezioni territoriali, lasciano presupporre che Piacentini fosse a conoscenza del dibattito ambientalista italiano; inoltre, è altrettanto noto che l'architetto reggiano fosse un lettore della rivista «Il Mulino». Per le testimonianze si vedano G. Campos Venuti, *La battaglia professionale, culturale e politica*, in S. La Ferrara (a cura di), *Oswaldo Piacentini. Senza stancarsi mai. Scritti di un cittadino diacono*, Diabasis, Reggio Emilia 1999, pp. 193-203; E. Bussi, *Le scelte in agricoltura tra esigenze di cambiamento e di equilibrio*, in Lupatelli, Sacchetti (a cura di), *Oswaldo Piacentini cit.*, pp. 38-45.

È lo stesso architetto a sottolineare quanto le condizioni dello sviluppo nella seconda metà degli anni Settanta fossero radicalmente mutate e di conseguenza come si rendesse necessario un esame critico del Prg di Modena accentuandone, pur restando fedeli alle linee guida, l'apertura verso il territorio extraurbano. Sebbene nel Prg del 1965 la concezione delle aree verdi avesse conosciuto una sostanziale innovazione e una rottura con l'approccio estetizzante e igienista della precedente stagione urbanistica della città, la loro funzione "ecologica" – è stato rilevato – non era tuttavia ancora stata colta appieno²³. Del resto era stato l'architetto reggiano a riconoscere, benché convinto della sua capacità di rispondere alla nuova sfida, la necessità di un adeguamento del piano alle ultime acquisizioni delle scienze ecologiche e dell'urbanistica: un aggiornamento cioè al «concetto di risorsa finita». Limitate, in via di esaurimento, e dunque da tutelare, erano per Piacentini «non solo le fonti di energia, ma l'acqua, l'atmosfera e principalmente il *suolo*». Il secondo aggiornamento a cui sottoporre il piano, continuava l'urbanista, era l'accettazione che «sviluppo non significa[va] più esclusivamente sviluppo industriale, ma piuttosto equilibrio dell'intero sistema produttivo e sviluppo dei servizi civili»²⁴.

La "città diffusa" modenese e l'impatto antropico con le sue implicazioni economiche e culturali sulle principali matrici naturali è una vicenda segnata da contraddizioni tecniche o politiche, contraddistinta da intuizioni innovative e anticipatrici e anche sottovalutazioni, ritardi. Non ci soffermeremo qui sulle modalità con cui la variante al Prg del 1975 e quelle seguenti accolsero l'antinomia ambientale²⁵. Il Prg di Modena è una fonte paradigmatica dell'urbanistica sociale e rappresenta un momento fondante del rinnovamento della politica urbanistica nell'ottica del riequilibrio del territorio. La sensibilità nei confronti delle aree verdi in esso ampiamente sistematizzata è stato il terreno sul quale si è andata a erigere una matura consapevolezza ecosiste-

²³ Bulgarelli, *Sviluppo urbano* cit., p. 167.

²⁴ Piacentini, *Dieci anni dopo* cit.

²⁵ Per uno schema introduttivo A. Muratori, *La dimensione ambientale nella pianificazione urbanistica nell'esperienza del Comune di Modena*, in C. Mazzeri (a cura di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 307-343.

mica. Dal nostro punto di vista, nondimeno, è interessante domandarsi se esiste una linea di continuità fra l'approccio conservazionista a tutela delle aree verdi preesistenti che aveva guidato le scelte urbanistiche di Piacentini negli anni Cinquanta e Sessanta, quantunque si trattasse di una necessità di riequilibrio riconoscibile nella funzione sociale attribuita al "verde" e inquadrabile nella responsabilità riformistica dell'urbanistica, e la questione ecologica che invece divenne il perno della sua pianificazione futura. Se, in altre parole, una costante matrice culturale di coscienza ambientale abbia accompagnato l'intero percorso professionale e intellettuale dell'urbanista. Ci stiamo domandando, cioè, se la sensibilità ambientale dell'architetto reggiano non sia stata una rivelazione indotta dalla contingenza del dibattito in corso, ma anzi l'approdo all'urbanistica di un orientamento intellettuale e di un'etica ambientale personali strutturatisi negli anni della sua formazione. Ricordando il collega, è lo stesso Campos Venuti del resto a introdurre il tema ecologico come elemento costante del lavoro di Piacentini²⁶.

In una delle rare occasioni in cui l'architetto reggiano ha fissato il proprio pensiero urbanistico in forma scritta, la consapevolezza di una relazione ineludibile fra trasformazione sociale e ambientale si concretizza nella teorizzazione della "pianificazione ambientale". Senza addentrarci in un'analisi approfondita, basti dire qui che essa prendeva impulso dall'etica ambientale dell'ecologo Eugene P. Odum: «L'unico ecologo – affermava Piacentini – a cui va ascrivito il merito di aver trattato con chiarezza il problema della globalità in ecologia». L'architetto accoglieva con entusiasmo le riflessioni metodologiche di Odum che, a partire da *Fundamentals of Ecology* (1953) e soprattutto da *Ecology* (1963), imperniava la propria riflessione sul rapporto uomo-natura inserito nel concetto di ecosistema: l'uomo è per Odum parte di un ambiente complesso che deve essere studiato, trattato e modificato come un tutt'uno e non con approcci e progetti isolati²⁷. Da qui, concludeva Piacentini nella *Relazione programmatica per la formazione*

²⁶ Campos Venuti, *La battaglia professionale* cit., p. 201.

²⁷ E.P. Odum, *The Strategy of Ecosystem Development*, in «Science», 164, 3877, 18 aprile 1969, pp. 262-270.

del Piano di sviluppo presentata nel 1971 alla provincia di Reggio Emilia, si desumeva la necessità di cambiare i vincoli posti all'agire urbanistico al fine di capovolgere alcuni dei valori territoriali di base. Lo scopo era quello di impedire la distruzione di elementi integranti del ciclo biologico e l'esaurirsi delle risorse naturali. Un capovolgimento tanto più necessario se non si voleva «far pagare caro all'Uomo il diritto di esistenza»²⁸.

L'assunzione esplicita dell'ambiente non come supporto fisico a complemento dell'"urbano" ma come elemento coesistente con cui confrontarsi prendeva le mosse dall'idea dell'uomo che l'architetto assumeva come dato inderogabile. Non dunque una difesa della terra spinta da un conservazionismo intriso esclusivamente di etica della responsabilità, per quanto la preoccupazione per il futuro fosse comprensibilmente una direttrice del pensiero urbanistico di Piacentini. Tantomeno una *deep ecology*: «Non era – ha sottolineato Campos Venuti – la difesa negativa per principio, il rifiuto aprioristico dell'intervento o del cambiamento»²⁹. Piuttosto, si può concludere, il suo era un approccio all'ambiente dalla doppia radice che, in quanto "eco-sistemico", non poteva prescindere da un antropocentrismo: l'unico a essere in grado di formulare un discorso consapevole *sull'ambiente e per l'ambiente* era per l'architetto l'uomo stesso.

2. Le fondamenta culturali dell'approccio ecologista

Per cercare di ritrovare i fili di un "*continuum* ambientale" nella vicenda del pianificatore reggiano è utile soffermarsi su tre momenti formativi del suo percorso di maturazione intellettuale. Lo scopo è quello di rinvenire, seppur non ancora matura e non declinata come prisma prioritario del suo approccio, una cultura proto-ecologista la quale, quando la fine del mito dell'affluenza imporrà all'agenda

²⁸ *Relazione programmatica per la formazione del Piano di sviluppo della provincia di Reggio Emilia*, in Lupatelli, Sacchetti (a cura di), *Oswaldo Piacentini cit.*, pp. 110-116.

²⁹ Campos Venuti, *La battaglia professionale cit.*, p. 201.

politica il controllo sull'uso della natura, potrà esprimersi pienamente in sintonia con il clima politico e le sensibilità culturali circostanti.

Il primo momento obbligatorio a cui guardare è quello della formazione accademica in cui si struttura la piattaforma disciplinare dell'urbanista. Osvaldo Piacentini si laureò in architettura al Politecnico di Milano nel 1949 dopo un percorso universitario un po' accidentato che tuttavia non precluse né il formarsi di un solido gruppo di futuri colleghi, che andò a rinsaldare conoscenze degli anni della scuola, né ostacolò una proficua collaborazione con gli architetti Franco Albini e Franco Marescotti per la redazione del manuale *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*³⁰. Questa esperienza, parte di quel faticoso processo di riscatto politico-ideale che caratterizzò nell'immediato dopoguerra il pensiero architettonico nazionale ancora schiacciato nella contrapposizione fascismo-antifascismo, così come la frequentazione dell'ideologia urbanistica di Ebenezer Howard e Lewis Mumford studiata sui banchi universitari, furono indubbiamente propedeutiche al futuro impegno urbanistico di Piacentini³¹. Il precipitato dell'ipotesi delle *New Towns* con la sua ambizione di autosufficienza assegnata alle strutture socio-ricreative e alla fascia verde contigua al nucleo insediativo è visibile nelle progettazioni delle aree Peep e, soprattutto, nel quartiere Nebbiara di Reggio Emilia dove lo stesso Piacentini andò ad abitare dando forma e vita a un sistema di convivenza e di educazione comunitaria a tutto tondo. Nonché, la lezione della città-giardino si può rinvenire nel valore aggiunto assegnato alle aree verdi nel Prg di Modena di cui si è già detto.

Nella facoltà milanese, nondimeno, non era presente un indirizzo di pensiero e di stile spiccato, aperto, e la scoperta

³⁰ I. Diotallevi, F. Marescotti (a cura di), *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano 1948.

³¹ Per questo aspetto cfr. R. Cominotti, G. della Pergola (a cura di), *Lewis Mumford nella storia e nella critica: Atti del seminario di studi, Politecnico di Milano*, Grafo, Brescia 1992; A. Villani, *Urbanistica alternativa. Howard e le città-giardino*, in «Studi economici e sociali», 38, 2, 2003, pp. 99-111. Per una rassegna introduttiva al dibattito urbanistico degli anni Quaranta cfr. P.G. Massaretti, *L'urbanistica, gli uffici tecnici comunali e i piani regolatori*, in R. Parisini (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bup, Bologna 2006, pp. 54-64.

delle grandi scuole degli anni Trenta si tramutava semplicemente in uno sperimentare auto-referenziale, puramente empirico e, dunque, per Piacentini incapace di tradursi in una proposta urbanistica adattabile alla necessità di trasformazione e modernizzazione della condizione italiana. Non è quindi al Politecnico che si deve rinviare per scovare la base intellettuale della cultura ambientale dell'urbanista reggiano. La convinzione che tutte le problematiche legate alla progettazione dovessero avere un significato etico e un obiettivo primariamente sociale, non trovando quindi nella dimensione astratta dell'accademia un terreno soddisfacente, spinse l'architetto verso una ricerca intellettuale autonoma.

A contribuire principalmente alla formazione della "grammatica" intellettuale di Piacentini furono le esperienze dirette e indirette fatte in seno all'associazionismo cattolico reggiano negli anni precedenti e immediatamente seguenti la Seconda guerra mondiale. Il momento capitale, lo si è già ricordato, fu il sodalizio stretto con Giuseppe Dossetti. L'incontro fra Piacentini e Dossetti molto probabilmente è avvenuto fra il 1941 e il 1942 quando quest'ultimo tenne a Reggio alcune conferenze nelle quali criticò il regime fascista³². Un incontro determinante per la crescita culturale e umana, per la maturazione ideologica e politica del futuro architetto: le scoperte di conoscenza e di lettura fatte nel cenacolo formativo che faceva capo a Dossetti annoveravano testi del riformismo cattolico e della dottrina sociale cristiana, scritti di Jacques Maritain e di Johan Huizinga. È lo stesso architetto a utilizzare l'espressione «cenacolo formativo» in riferimento alla leadership che, ancora

³² Non esistono memorie autografe sull'incontro fra Piacentini e Dossetti. È probabile che Piacentini abbia fatto la conoscenza di Dossetti grazie a don Dino Torreggiani, animatore degli oratori reggiani di San Rocco e di Santa Teresa d'Avila frequentati dal futuro architetto e nei quali negli anni Trenta fece le prime esperienze di educatore. Torreggiani sarà il sacerdote nelle cui mani Dossetti emetterà i voti privati nel 1936. L'ipotesi dell'amicizia nata grazie all'occasione di socializzazione fornita da Torreggiani è suffragata peraltro da una diffusa tradizione orale locale. Dalle lettere conservate del periodo universitario sembra tuttavia da escludere che possa esserci stata una frequentazione durante la permanenza a Milano di entrambi. Seppur riferito agli anni immediatamente precedenti, si veda E. Galavotti, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione (1913-1939)*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 93-147.

prima della fase resistenziale, Dossetti iniziò a esercitare negli ambienti cattolici reggiani³³. Fra i temi e le letture dei quali si discuteva, ha ricordato Piacentini, vi erano i Salmi e l'attenzione per la politica sindacale³⁴, le lezioni di Arturo Carlo Jemolo e l'esame approfondito del Sillabo per scoprire il giudizio della Chiesa sulle ideologie liberali³⁵. Furono tuttavia la "scoperta" dello storico olandese e del filosofo francese che ebbero un precipitato di lungo corso sulla sensibilità intellettuale dell'architetto e sulla formazione della sua cultura ambientale³⁶.

Le ricadute del pensiero di Maritain nel cattolicesimo italiano sono state ampiamente documentate, sia per quanto riguarda la necessità che la religione non dovesse rimanere fuori dal tempo e dalla storia sia, soprattutto, nell'esaltazione fatta dal filosofo francese del regime democratico come conseguenza del vangelo³⁷. L'opera che ha influito in misura maggiore su Piacentini, come è lui stesso a ricordare³⁸, fu *Humanisme intégral* (1938), pubblicata in Italia nel 1946 da Studium, ma sicuramente già nota ai dossettiani alla fine degli anni Trenta³⁹. Il tema che percorre il testo del filosofo e che interessa la nostra analisi è la contrapposizione fra l'umanesimo teocentrico e quello antropocentrico. L'antropocentrismo in prospettiva teocentrica, andato in crisi con l'avvento del razionalismo moderno, è per Maritain quello autenticamente cristiano e, dunque, umano. Al contrario, l'onnipotenza dell'uomo alla base dell'era moderna deter-

³³ Di questo gruppo, che andrà a formare la sinistra democristiana di Reggio Emilia e che darà vita nell'immediato dopoguerra alla breve ma intensa stagione del settimanale «Tempo Nostro», citiamo fra i tanti Corrado Corghi, il fratello di Giuseppe Dossetti Ermanno, Bruno Piacentini fratello di Osvaldo, l'ingegnere Domenico Piani (così ricorda Piacentini). Minuta in risposta a un questionario dell'Azione Cattolica, probabilmente databile al 1966, Aop, 2031 F 2.1; anche testimonianza pubblicata in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia. La resistenza come problema*, V *Il difficile esordio*, Tecnograf, Reggio Emilia 1993, p. 731.

³⁴ Aop, 2031 F 2.1.

³⁵ Memoriale, databile verso la fine degli anni Settanta, Aop, 845 C 6.6.

³⁶ Vedi *supra*, n. 33 e n. 35.

³⁷ Cfr. R. Moro, M. Papini, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli universitari e dei laureati cattolici*, in R. Papini (a cura di), *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Massimo, Milano 1978, pp. 204 ss.

³⁸ Vedi *supra*, n. 33.

³⁹ Galavotti, *Il giovane Dossetti* cit., p. 145.

mina un antropocentrismo assoluto, ateo, autosufficiente anche rispetto alle altre forme viventi del pianeta⁴⁰. Ne consegue che, tramontato il sogno della superiorità ontologica dell'uomo, il *dominium terrae* è stato concepito esclusivamente in chiave utilitaristica anche per quanto riguardo lo sfruttamento delle risorse materiali e fisiche⁴¹. È questa contraddizione fra umanesimo teocentrico e umanesimo immanentista che è andata a comporsi nella tassonomia della cultura ambientale di Piacentini.

L'antitesi fra un antropocentrismo ideologico, sferico e un antropocentrismo in prospettiva teocentrica, è noto, rientra nella *querelle* scatenata dalle tesi di Lynn White e rilanciate poi da John Passmore in cui il cristianesimo veniva accusato di essere alla base del collasso dell'ecosistema⁴². Non è possibile affermare quale fosse la posizione di Piacentini in questa polemica, nondimeno il superamento nel pensiero di Maritain dell'antropocentrismo assoluto, egoistico e accentratore, che lo stesso architetto riconosceva come elemento disgregante e causa della crisi ecologica, non lo condusse tuttavia a un anti-antropocentrismo altrettanto esclusivista. Soltanto attraverso la centralità dell'essere umano in una prospettiva più ampia si sarebbe ricomposta la frattura tra etica e applicazione socio-politica: per Piacentini l'ambiente era cioè un campo di interazioni che con gradi diversi di qualità e intensità investiva fattori biotici e abiotici. In questa prospettiva, la pianificazione diventava per l'architetto una modalità, un criterio per definire applicazioni analitiche interdisciplinari in un'ottica attenta, da un lato, al governo delle risorse primarie e, dall'altro, alla qualità della vita. Alla luce degli sviluppi scientifici dell'ecologia, di conseguenza, la pianificazione ambientale diveniva una declinazione evo-

⁴⁰ M.P. Faggioni, *L'ecologia della terra come problema morale. Atti del convegno "Ambiente e religione: le motivazioni cristiane per un impegno a difesa del creato"*, disponibile in <http://www.spazioambiente.org> (consultato il 6 marzo 2009).

⁴¹ F. Böckle, *Etica dell'ambiente: fondamenti filosofici e teologici*, in C. Poli, P. Timmerman (a cura di), *L'etica nelle politiche ambientali*, Gregoriana Editrice, Padova 1991, pp. 53-71 e, sempre nello stesso volume, W. Fox, *Fondamenti antropocentrici e non antropocentrici nelle decisioni sull'ambiente*, pp. 115-137.

⁴² Vedi *supra*, n. 21; J. Passmore, *Man's Responsibility for Nature. Ecological Problems and Western Traditions*, Duckworth, London 1974 (trad. it. *La nostra responsabilità per la natura*, Feltrinelli, Milano 1986).

luta, matura, per intendere quella che era stata già in precedenza la sua idea dell'urbanistica sociale⁴³.

Johan Huizinga, infine, fu l'autore che maggiormente influì nella formazione della cultura ambientale dell'urbanista reggiano. Non tanto attraverso il suo metodo storico⁴⁴, ma anzi per quel dissidio intellettuale tra la teoria e la prassi dello sviluppo (la *Zivilization*), da un lato, e i valori spirituali, estetici e critici della cultura europea, dall'altro, che permea *La crisi della civiltà*. Pubblicato in Italia da Einaudi nel 1937 il testo dello storico olandese è stata una delle letture più amate e più citate da Piacentini⁴⁵. La critica alla società industriale qui elaborata sfociava nella teorizzazione della dissoluzione della civiltà, preannunciava future catastrofi e il tramonto progressivo ma ineluttabile dell'Europa la cui causa principale era il progresso scientifico. Un dibattito intellettuale, quello della "crisi dell'Europa" sviluppatosi negli anni Trenta, che ebbe una grande influenza sul portato culturale e sul progetto politico di Dossetti e che ebbe altresì un precipitato determinante sulla "visione" del mondo del futuro urbanista Piacentini⁴⁶.

L'idea della responsabilità personale e collettiva di fronte a una società affannata nella transizione alla modernità economico-sociale, politica e tecnologica e l'incapacità dell'uomo nel rispondere adeguatamente al bisogno di elevazione nel quadro di un contesto comunitario che Piacentini mutuerà dal discorso di Huizinga andrà a definire la tensione intellettuale con la quale egli guarderà al territorio da urbanizzare, al quartiere da costruire, alla regione da pia-

⁴³ O. Piacentini, *Registrazione dell'intervento al Convegno "Indirizzo per lo sviluppo economico e sociale della Vallata del Marecchia"*, marzo 1973, trascritta e pubblicata in Lupatelli, Sacchetti (a cura di), *Oswaldo Piacentini cit.*, pp. 116-119.

⁴⁴ Questa l'interpretazione di S. La Ferrara nelle sue note biografiche le quali, va detto, pagano la parzialità di una ricostruzione filtrata esclusivamente attraverso la vicenda religiosa dell'architetto senza distinguere tra vita professionale, sfera privata e scelta religiosa. Cfr. La Ferrara (a cura di), *Oswaldo Piacentini cit.*, p. 20.

⁴⁵ Vedi *supra*, n. 33.

⁴⁶ Su Huizinga cfr. D.G. Shaw, *Huizinga's Timeliness*, in «History and Theory», 35, 2, maggio 1998, pp. 245-258; per il dossettismo P. Pombeni, *Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana. L'avventura politica di Giuseppe Dossetti 1943-1956*, in L. Giorgi (a cura di), *Le «Cronache sociali» di Giuseppe Dossetti*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 15 ss.

nificare. Un “sentimento del tempo” che nell'immediato lo spinse a partecipare alla lotta resistenziale e lo condusse alla definitiva scelta democratica e repubblicana; una “lettura della modernità” che nel lungo periodo lo sensibilizzerà a considerare il territorio e il suolo come delle risorse scarse e a lungo andare esauribili, acqua compresa⁴⁷.

Ancora più influente su Piacentini fu, inoltre, *Lo scempio del mondo* (che Huizinga scrisse nel 1943 e pubblicato in Italia nel 1948 da Rizzoli) in cui l'intellettuale “erasmiano” opponeva alla violenza delle ideologie totalizzanti il nerbo del vivere civile e delle libertà moderne⁴⁸. In esso, fra le “perdite morali” della società occidentale, Huizinga includeva anche il “tramonto del paesaggio”. Così appunto s'intitolava il paragrafo nel quale lo storico si interrogava sulla «scomparsa [...] di quella natura immediata che una volta circondava quasi dappertutto le dimore umane». La scomparsa della natura intatta era un fenomeno che era apparso in tutta la sua estensione allo storico olandese quando nel 1926 assieme al sociologo T.H. Marshall e all'economista Luigi Einaudi attraversò Gary, sulle rive del fiume Michigan⁴⁹. Più volte “accusato” di elaborare un “moralismo estetizzante”⁵⁰, al contrario, in quest'occasione, fra i tanti tramonti della civiltà occidentale che Huizinga elenca, l'eclisse del paesaggio non era soltanto la perdita di un valore estetico. Alla consapevolezza che non sarebbe stato possibile dichiarare parco nazionale tutta la Terra, Huizinga opponeva, citando J.M. Burgers, il rapporto fra il concetto di entropia e le funzioni vitali: «La Terra [...]

⁴⁷ O. Piacentini, *Urbanizzazione e difesa del suolo*, in «Economia Montana», 15, 4, 1983, pp. 2-7.

⁴⁸ Sebbene non sia conservato, com'è comprensibile, un elenco preciso dei testi letti da Piacentini durante gli anni formativi, non sembra tuttavia azzardato ipotizzare che Piacentini conoscesse approfonditamente l'opera di Huizinga. Mentre nel caso di Maritain e di altri autori Piacentini precisa nei suoi memoriali e appunti il titolo del testo a cui si riferisce, nel caso di Huizinga invece si limita a indicare il nome dell'autore lasciando supporre una conoscenza più ampia. Questa ipotesi è inoltre suffragata dai ricordi, per quanto non conclusivi, degli amici e dei collaboratori. Vedi *supra*, n. 33 e n. 35.

⁴⁹ J. Huizinga, *Lo scempio del mondo*, B. Mondadori, Milano 2004, pp. 107-108.

⁵⁰ Cfr. N. D'Elia, *Delio Cantimori e La crisi della civiltà di Johan Huizinga*, in «Storiografia», 11, 2007, pp. 209-228.

è per noi un ambiente chiuso. La spensierata demolizione, e in special modo lo spreco inconsiderato dei prodotti di demolizione e di rifiuto senza che si badi alle conseguenze – concludeva – celano il pericolo di un impoverimento e di un intossicamento della cui gravità quasi non ci rendiamo conto»⁵¹. Un passaggio questo che, pur con le dovute differenze di contestualizzazione, l'architetto riprenderà nel marzo 1973. L'ecologia, disse alla platea convenuta per un Convegno sullo sviluppo della Val Marecchia, significa anzitutto il «controllo continuo di come l'Uomo modifica il territorio»; ma se i parchi servono per salvaguardare l'ambiente, la risposta non è la “parchizzazione dell'Autosole”. Di conseguenza, l'obiettivo reale di un discorso ecologico moderno diveniva per Piacentini quello di far sì che l'azione dell'Uomo non modificasse l'ambiente “troppo rapidamente”. Se la lezione dell'ecologia era dunque stata quella di far comprendere che allo sviluppo industriale non si associa sempre e in modo esclusivo il progresso civile, ovvero che industrializzazione non è sinonimo di civiltà, far dialogare territorio e ambiente, campagna e città, industria e campo coltivato in una simbiotica relazione di crescita e progresso – concludeva Piacentini – diveniva l'obiettivo della nuova urbanistica⁵².

Ciò, naturalmente, non significa che la comprensione della crisi mutuata da Huizinga contenga in sé già tutte le direttrici della prassi pianificatoria futura. Tuttavia, i prodromi di una “ideologia ambientale” paiono già presenti: l'ansia di programmare e di trasformare dell'urbanista sarà temperata dalla lettura della realtà storica come ulteriore parametro per comprendere il significato della vita sociale. Un orizzonte di senso della realtà storica e della vita sociale che per Piacentini non potevano prescindere dall'ambiente. Grazie a Huizinga egli “incorpora” la natura nella sua visione del mondo: scopre da un lato quanto essa, oltre ad avere un ruolo produttivo primario, possieda anche una valenza identitario-simbolica. Inoltre, forte anche delle ulteriori letture e discussioni fatte negli anni della formazione, Piacentini comprende come la presunta razionalità del mondo

⁵¹ Huizinga, *Lo scempio del mondo* cit, p. 109.

⁵² Piacentini, *Registrazione* cit.

capitalista, che muove dal presupposto che le risorse siano infinite, non solo può contraddire la parola di Dio – come Maritain suggeriva – ma è pure in grado di dissipare e mutilare una *natura* parte della civiltà dell'uomo.

Nel processo di riassegnazione alla progettazione urbanistica del compito di emancipazione etico-morale avvenuto nel secondo dopoguerra, Piacentini rispose alla pressione antropica con la razionalizzazione del territorio. Una riorganizzazione di spazi e luoghi, di funzioni e ruoli che traeva le proprie linee guida dall'ibridazione con la sociologia e le esperienze progressiste anglosassoni conosciute nelle aule universitarie e nell'incontro con la scuola sociologica bolognese. Il raggiungimento della consapevolezza ecologica di tipo moderno giunse più avanti, quando alla lettura critica della realtà circostante si associò l'idea che essa non fosse soltanto una mera catalogazione di elementi diversi ma anzi un sistema di relazioni fisico-chimiche e biologiche. In entrambi i momenti la matrice culturale dominante rimase quella della tutela del territorio. Un territorio che era composto non solo di città e di paesaggio ma era anche "ambiente": formato di campi coltivati, boschi e di interrelazioni con l'uomo che andava a costituire quel valore immateriale del sentire collettivo che era per Piacentini parte integrante di una cultura comune⁵³.

Una linea di continuità, pertanto, lega la prima fase dell'attività di Piacentini alla seconda, quella della pianificazione territoriale su vasta scala; un *continuum* che affonda nella ricerca intellettuale a tutto tondo compiuta dall'architetto. Sul pensiero urbanistico di Mumford e sull'idea della città-giardino, base del *background* architettonico appreso all'università, Piacentini è andato a innestare le tesi della "crisi di civiltà" mutate da Huizinga, e poi declinate anche nell'accezione della crisi ecologica e, forte del rifiuto dell'antropocentrismo immanentista estrapolato da Maritain, si è avviato a forgiare la sua ideologia della pianificazione.

⁵³ Sul rapporto simbiotico fra paesaggio naturale e paesaggio culturale cfr. V. Fumagalli, *L'uomo e l'ambiente*, Laterza, Bari-Roma 1992; si veda anche G. Burbiano, M. Robiglio, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2003 e C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, il Mulino, Bologna 2007.

Storie d'acqua

di Lorenzo Verdirosi

1. Qualche sguardo sul mondo

Nel 1995 il vicepresidente della Banca mondiale, Ismail Serageldin, fece una previsione sulle future guerre: «Se le guerre del Ventesimo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del Ventunesimo avranno come oggetto del contendere l'acqua»¹. Ormai evidenti segnali fanno pensare che Seralgedin abbia avuto ragione. La domanda di acqua raddoppia infatti ogni ventuno anni e le risorse idriche mondiali vengono sfruttate oltre ogni limite di sostenibilità, soprattutto nei paesi industrializzati². Di fronte a questa situazione, la scelta dei governi e delle istituzioni interna-

¹ Cfr. V. Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 10.

² Cfr. A. Cianciullo, *2050, fuga dalla sete. Metà del mondo a caccia di acqua*, in «La Repubblica», 16 marzo 2009, sul Terzo rapporto sull'acqua delle Nazioni Unite (*Water in a changing world*, in <http://www.unesco.org/water/wwap/wwdr/wwdr3/index.shtml>), presentato al V forum del WWC (World Water Council) di Istanbul (16-22 marzo 2009); Fao, *State of the Food Insecurity of the World 2008*, in <ftp://ftp.fao.org/docrep/fao/011/i0291e/i0291e00.pdf>, p. 39; M. Barlow, T. Clark, *Oro Blu. La battaglia contro il furto mondiale dell'acqua*, Arianna editore, Casalecchio (Bo) 2004, pp. 7 e 78 ss.; F. Lasserre, *Acqua. Spartizione di una risorsa*, Ponte alle Grazie, Milano 2004, p. 69; D. Raines Ward, *Water Wars. Storie dal pianeta acqua*, Carocci, Roma 2004, pp. 185-206; S. Postel, *Acqua dolce, tesoro da custodire*, in Worldwatch Institute, *State of the World 2006. Rapporto sullo stato del pianeta. Focus Cina e India*, Ed. Ambiente, Milano 2006, pp. 101-129; F. Marcelli, *Acqua, sovranità sulle risorse naturali fondamentali e patrimonio comune dell'umanità*, in «Giano. Pace, ambiente, problemi globali», XVI, 50, giugno 2005, p. 35; S. Postel, *Riprogettare i sistemi di irrigazione*, in Worldwatch Institute, *State of the World 2000. Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*, Ed. Ambiente, Milano 2000, pp. 63-84; R. Petrella, *Il Manifesto dell'acqua*, Ega, Torino 2001, pp. 100 ss.

zionali di affidare la risoluzione del problema alla privatizzazione e alla mercificazione della risorsa rappresenta un vero e proprio attacco frontale all'idea di acqua quale bene vitale, liberamente fruibile. Folle la giustificazione: se l'acqua è gratuita non viene considerata come bene prezioso, e quindi viene sprecata. Seguendo questa perversa logica, va dunque privatizzata³. Si è di fronte, per Vandana Shiva, a «un conflitto tra due culture: quella che vede l'acqua come qualcosa di sacro, la cui equa distribuzione rappresenta un dovere per preservare la vita, e quella che la considera come una merce e ritiene il suo possesso e commercio due fondamentali diritti d'impresa»⁴. Nell'ottica di questa contrapposizione, deludente si è rivelata la dichiarazione finale del V forum mondiale del WWC (World Water Council) di Istanbul (16-22 marzo 2009), dove – affermando la necessità di migliorare l'accesso all'acqua e l'azione di bonifica in tutto il mondo – si è giunti a una definizione di compromesso dell'acqua quale *bisogno fondamentale umano* (*basic human need*), ma non è stato sancito il *diritto* all'accesso alle risorse idriche, chiesto con forza da numerose organizzazioni non governative e da diversi Paesi⁵.

La fragilità del quadro giuridico internazionale e la mancanza di un diritto mondiale dell'acqua ha permesso l'avvio di processi di indebita appropriazione, sulla base del principio della libera concorrenza delle merci. Si è passati ufficialmente da un *cittadino titolare di un diritto* a un *cliente/consumatore*⁶. Recuperando la politica della conquista delle miniere del Far West – sotto il motto del *Qui prior est in tempore, potior est in jure* –, le multinazionali dell'acqua hanno potuto allungare le mani su un mercato potenziale di 1000 miliardi di dollari. Tutto ciò ricadrà pesantemente sulle generazioni future. Il passaggio dal sistema pubblico a

³ Cfr. A.C. Sjölander Holland, *Il business dell'acqua. Compagnie e multinazionali contro la gente*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 23-35.

⁴ Cfr. Shiva, *Le guerre dell'acqua* cit., p. 10.

⁵ Cfr. M. Porqueddu, *Accordo fallito, l'acqua non diventa diritto*, in «Corriere della Sera», 23 marzo 2009; International Institute for Sustainable Development, *World Water Forum Bulletin. A Daily Report of the 5th World Water Forum*, vol. 82, 22, 23 march 2009, in <http://www.iisd.ca/download/pdf/sd/ymbvol82num22e.pdf>.

⁶ Cfr. G. Altamore, *Acqua S.p.A. Dall'oro nero all'oro blu*, Mondadori, Milano 2006, pp. 18-19.

quello privato introduce infatti imperativi commerciali alla fornitura idrica, strettamente legati alla logica del profitto. Scopo principale diviene la massimizzazione dei ricavi – a scapito della sostenibilità e dell'equo accesso all'acqua – riducendo i costi attraverso il licenziamento del personale e accrescendo i guadagni con rialzi tariffari ingiustificati.

2. *Privatizzazione all'italiana*

La corsa all'accaparramento delle reti idriche da parte dei privati non poteva non investire il territorio italiano, soprattutto alla luce dei consumi idrici. L'Italia è prima in Europa per consumo d'acqua e terza al mondo (1.200 m³ annui pro-capite), dietro solo a Stati Uniti e Canada. Notevole dunque il potenziale business⁷. Le recenti parole di Giulio Tremonti sembravano essere una garanzia contro l'accaparramento dei privati. Secondo il ministro dell'Economia:

A differenza del cibo, l'acqua sta diventando una risorsa scarsa, anche nei Paesi sviluppati. Vi sono innumerevoli segnali. Ad esempio, quest'anno per la prima volta 18 milioni di californiani hanno dovuto subire un forte razionamento delle forniture idriche. Stiamo parlando della parte del mondo più ricca e più innovativa dal punto di vista tecnologico. Ma tutto ciò evidentemente non è bastato. Il progresso tecnologico potrà indubbiamente aiutare nel trovare nuove risorse idriche e, soprattutto, nell'usare più efficientemente quelle esistenti. Ma il problema non è soltanto tecnologico o risolvibile solo con la scienza. È un problema anche politico, ed anche morale. Cibo e acqua non sono una merce qualsiasi, una commodity qualsiasi da lasciare al mercato secondo la logica del profitto. La logica del profitto può senz'altro favorire un'allocatione efficiente delle risorse. Ma l'efficienza economica ha poco o nulla a che fare con il soddisfacimento dei bisogni primari di chi – regione geografica o classi di cittadini – non dispone delle risorse economiche necessarie per pagare prezzi di mercato. La logica del mercato va correttamente applicata per rendere cibo e acqua più disponibile per tutti, in modo efficiente e senza sprechi. Ma non deve essere applicata per rendere il cibo e l'acqua un nuovo e formidabile strumento per conseguire profitti privati di monopolio o rendite di posizione. Come per il cibo, anche per l'acqua sta finendo l'illusione pluridecennale di una crescente disponibilità a prezzi sempre più bassi. I governi hanno il dovere di adottare le misu-

⁷ Cfr. M. Benevento, *La legge 133 e le mani degli imprenditori sui rubinetti dell'acqua*, in <http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=473260>; G. Santucci, *Consumo d'acqua, Italia da record*, in «Corriere della Sera», 28 agosto 2008.

re necessarie affinché l'acqua non diventi una ragione di separazione sociale tra ricchi e poveri, che si tratti collettivamente di interi Paesi o individualmente di cittadini, all'interno dei vari Paesi. Serve per questo il principio di una nuova governance del mondo⁸.

Peccato, però, che le parole di Tremonti siano in netta antitesi con la carica di ministro che ricopre, soprattutto alla luce dell'approvazione della legge 133 del 2008. Il tema centrale di questa legge – nota per i tagli a scuola e università – sono le privatizzazioni, tra le quali non sfugge purtroppo quella dell'acqua. L'articolo 23-*bis*, infatti, stabilisce che «il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali avviene, in via ordinaria, a favore di imprenditori o di società in qualunque forma costituite individuati mediante procedure competitive ad evidenza pubblica». Quindi, «ferma restando la proprietà pubblica delle reti, la loro gestione può essere affidata a soggetti privati». Dulcis in fundo, qualsiasi concessione idrica rilasciata con procedura diversa da quella specificata nell'articolo in questione cesserà entro e non oltre il 31 dicembre 2010: allo scadere di questa data, insomma, Comuni, Province e Ato (Ambiti territoriali ottimati, introdotti dalla legge Galli nel 1994) dovranno privatizzare tutti i servizi idrici locali del nostro paese. Non si tratta dunque di vendere la *res pubblica* per rimpinguare le casse statali, ma di una pura e semplice cessione di un bene pubblico – quasi a costo zero – a imprenditori privati⁹. Questo articolo di legge rappresenta l'ultimo e definitivo atto del processo di privatizzazione che ha inizio con la legge Galli del 1994¹⁰. Prima di questa legge, l'Italia possedeva 13.500 acquedotti indipendenti e più di 5.500 gestori del servizio idrico. E certamente la gestione dei servizi idrici da parte dei Comuni non era eccellente. Ma un problema di

⁸ Cfr. G. Tremonti, *Contro il mercato della fame e della sete*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 2008.

⁹ Cfr. Legge 6 agosto 2008, n. 133, «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria», art. 23-*bis*, comma 1, 2, 5 e 8, in <http://www.camera.it/parlam/leggi/08133L.htm>.

¹⁰ Cfr. Legge 5 gennaio 1994, n. 36, *Disposizioni in materia di risorse idriche*, in *Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana*, 1994, dal n. 582 al n. 584 del 1992 e dal n. 1 al n. 75 del 1994, Libreria dello Stato, Roma 1994.

efficienza economica, che poteva essere affrontato e risolto con maggiore trasparenza e partecipazione democratica dei cittadini, è stato demandato all'etica del profitto privato. E questa, d'altra parte, è stata la filosofia che ha ispirato tante scelte neoliberiste, non soltanto in Italia.

Facendo leva sull'inefficienza del servizio di molti gestori, il dettame legislativo del 1994 ha notevolmente modificato la eterogeneità del servizio. Oltre alla riduzione delle migliaia di gestioni in appena 91 Ato, però, è stato predisposto un meccanismo attraverso il quale i Comuni e le Province ricadenti all'interno dei confini territoriali dell'Ato stesso sono stati obbligati a cedere i loro acquedotti al nuovo organismo, ottenendo in cambio delle quote azionarie. La creazione di società per azioni per la gestione degli acquedotti – se da un lato non modificava, inizialmente, le proprietà delle reti idriche – ha in realtà permesso l'inserimento dei privati in un mercato dal sicuro profitto. Solo nel periodo 1997-2003 gli acquedotti gestiti da società per azioni sono passati da 56 a 710. L'allarme venne già lanciato in tempi non sospetti: dietro a una privatizzazione più formale che sostanziale – perché “solo” il 3,4% delle Spa dell'acqua erano in mano a privati – in realtà già si era «agli esordi di un capitalismo di Stato che non disdegna accordi e alleanze con i grandi gruppi privati»¹¹. Questo fenomeno di privatizzazione del servizio è proceduto a ritmo sfrenato, nonostante la direttiva comunitaria in materia di acque (2000/60/CE) avesse riconosciuto che l'acqua non fosse «un prodotto commerciabile al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale»¹².

Le conseguenze di questi provvedimenti legislativi sono evidenti. Dai dati raccolti dal Coviri (Comitato per la vigilanza sull'uso delle risorse idriche) emerge che «le medie delle tariffe applicate ai diversi scaglioni di consumo di

¹¹ Cfr. Altamore, *Acqua S.p.a.* cit., pp. 43-44.

¹² Cfr. <http://www.gruppo183.org/acqua/legislazione/direttiva.pdf>. Il 12 gennaio 2006 la Corte di Giustizia Europea ha condannato l'Italia per non aver adottato il 31 dicembre 2003 le disposizioni della 2000/60. Con il decreto *Norme in materia ambientale* 152/2006 si è tentato di riorganizzare – in maniera discutibile – tutta la legislazione in materia. Cfr. Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, *Norme in materia ambientale*, in <http://www.parlamento.it/leggi/deleghe/06152dl.htm>.

acqua potabile segnalano un generale incremento». Complessivamente «questi incrementi si sono tradotti in una crescita della spesa per i servizi idrici che, per un consumo di 200 m³, si attesta nel 2006 mediamente intorno a 250 €/anno, ovvero 1,25 €/m³ [...] per un incremento della spesa media pari all'11,02%»¹³. Questo dato, però, nasconde in realtà situazioni ben più gravose per i cittadini. Il caso “Acqualatina” rappresenta, forse, l'esempio più emblematico della privatizzazione senza regole delle reti idriche, con tutte le conseguenze negative possibili. “Acqualatina” nasce nel 2002 come società mista, le cui azioni appartengono al 51% ai trentotto comuni dell'Atto 4 del Lazio. Nella sostanza, però, è la multinazionale francese “Veolia” a gestire l'attività. L'assunzione del controllo della gestione da parte della concessionaria avviene in silenzio, senza bisogno di delibere municipali e senza che i cittadini se ne accorgano. La “Veolia”, oltretutto, non si premura né di leggere né di censire i contatori, lasciando immutati gli importi delle bollette. La sorpresa – per i consumatori – arriva l'anno successivo: applicando nuovi criteri e nuove tariffe, si hanno bollette con importi che raggiungono anche il doppio e il triplo di quanto pagato in precedenza, con casi in cui i rincari raggiungono il 3000%. A nulla valgono le reazioni dei cittadini: “Acqualatina” va avanti nella sua guerra a quelli che considera dei morosi. Di fronte ai consumatori che protestano, risponde con il distacco dei contatori. E questa situazione – purtroppo – è comune ad altre città italiane, dove i cittadini bevono quotidianamente acque provenienti da falde avvelenate, a volte addirittura dall'arsenico¹⁴.

La non convenienza – sia sotto l'aspetto economico che qualitativo – della gestione privata delle reti idriche cittadine è una evidenza storica, emersa concretamente nel nostro

¹³ Cfr. Co.Vi.R.I., *Rapporto sullo stato dei servizi idrici*, Roma, marzo 2008, pp. 119-120, in http://www.coviri.it/contenuti/documenti/stato_servizi_idrici.pdf.

¹⁴ Su Acqualatina-Veolia, cfr. R. Rossi, *Acqua ai privati, bollette da usura. Il nuovo oro è blu*, in «L'Unità», 30 novembre 2008; G. Di Mambro, *Acqua, ora è un monopolio*, in «Latina Oggi», 17 settembre 2008. Per analoghe situazioni in altre città, cfr. G. Altamore, *L'acqua nella storia. Dai Sumeri alla battaglia per l'oro blu*, Sugarco, Milano 2008, pp. 178-181; P. Rumiz, *Giù le mani dall'acqua del sindaco*, in «La Repubblica», 14 novembre 2008.

paese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Per questo ci si propone di ricordare quale fu il processo che portò alla municipalizzazione delle reti idriche, evidenziando la maggiore convenienza della gestione municipale e l'ampia convergenza giurisprudenziale, economica e politica che ci fu su questi temi.

3. *Le lezioni del passato: Roma e Napoli dopo l'Unità*

Da sempre magnificata per la sua abbondanza di acqua, Roma sotto la spinta dell'espansione demografica ed edilizia successiva allo spostamento della capitale del Regno aveva visto notevolmente deteriorare lo stato delle sue acque. Fin dal 1865, la gestione della condotta dell'acqua potabile di Roma era affidata alla Società dell'Acqua Marcia. Con la nuova espansione edilizia, la società privata riesce a supplire alle domande di allacciamento in continua crescita, realizzando una performance, derivante dalla posizione di monopolio, tale da permettergli di accrescere sostanzialmente il numero delle utenze e mantenere comunque alto il prezzo di vendita dell'acqua¹⁵. La gestione privata, nonostante la capillare diffusione della condotta d'acqua, causava un certo imbarazzo, soprattutto perché gli enormi introiti provenivano dalla gestione di un bene essenziale per la vita dei cittadini. Questo ha fatto sì che in età più avanzata il Municipio uscisse dalla sua passività, ripensando i criteri su cui era fondato il rifornimento idrico della capitale¹⁶. Se l'imbarazzo a Roma derivava dagli enormi introiti di una gestione comunque pienamente soddisfacente, la scelta operata dall'amministrazione munici-

¹⁵ Cfr. A. Caracciolo, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 146.

¹⁶ Cfr. G. Bigatti, *Scenari urbani, condizioni igienico-sanitarie e acquedotti in Italia*, in *L'acqua e il gas in Italia. La storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 108 ss. Sulla Società anonima dell'Acqua Pia Antica Marcia, cfr. M. Dumoulin, *Présences économiques étrangères a Rome durant l'«età giolittiana»*, in *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986, pp. 336-337; *La società italiana per le condotte d'acqua nel 75° anniversario. 1880-1955*, Roma 1955. Sulle strategie intraprese dal Comune, cfr. S. Battilossi, *Acea di Roma 1909-1996. Energia e acqua per la capitale*, Franco Angeli, Milano 1997.

pale di Napoli fu un vero e proprio fallimento. L'inaugurazione del nuovo acquedotto del Serino, nel 1885, venne salutata positivamente dall'amministrazione comunale. Si riteneva, infatti, che l'acquedotto – costruito dalla società inglese Naples Water Works Company – avrebbe risolto tutti gli inconvenienti idrici della città e i problemi di densità abitativa e delle condizioni di vita della parte bassa della città. Acque limpide e abbondanti avrebbero «lavato insieme i suoi abitanti e le colpe delle passate amministrazioni». I limiti del nuovo acquedotto emergevano però già dal prospetto teorico: infatti «l'opera era impostata come un sistema completamente nuovo, privo di qualsiasi integrazione con quello esistente, e il Municipio, che pure imponeva alla società concessionaria una serie di obblighi per il servizio delle acque, si asteneva dal chiederle di mettere in pratica una gestione concordata e comune degli acquedotti, integrata dal punto di vista tecnico e tesa all'ottimizzazione delle risorse»¹⁷. La nuova condotta infatti comportava l'abbandono delle fonti preesistenti. La costruzione del Carmignano e della Bolla apparteneva a un'epoca lontana, essendo stati inizialmente predisposti per animare le macine da grano di diversi ordini religiosi e del municipio. Per l'ammodernamento dei due acquedotti si rendevano indispensabili degli onerosi lavori di ristrutturazione, che il Municipio non voleva apportare. Inoltre, i due acquedotti raggiungevano la città a un'altezza rispettivamente di 20 e 13 metri s.l.m., impedendo l'espansione urbana sulle colline, su cui invece premevano importanti interessi edilizi¹⁸. Con il Serino – che entrava nella città ad una altezza di 250 metri s.l.m. – la spinta edilizia poteva raggiungere anche le colline del Vomero, dell'Arenella, di Posillipo, Capodimonte e persino Camaldoli, cambiando in modo sostanziale il volto della città¹⁹. Invece di contrarre un debito a tasso agevolato con la Cassa depositi e prestiti, il Comune reputò più con-

¹⁷ Cfr. S. Barca, *Napoli e il sistema idrico fra XIX e XX secolo*, in C. Mazzeri (a cura di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 186-187.

¹⁸ Cfr. S. Barca, *Pagata con l'oro*, in «la Repubblica», Napoli, 22 novembre 2005.

¹⁹ Cfr. Id., *Le acque urbane in età contemporanea. Storie ambientali a confronto*, in I. Zilli (a cura di), *La natura e la città. Per una storia ambientale di Napoli fra '800 e '900*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 2004, p. 63.

veniente affidarsi a una società concessionaria, la quale – del tutto ipoteticamente, visti i fatti – si addossava l'intero onere della costruzione, senza alcun esborso comunale. La Naples Water Works Company – valutando le difficoltà logistiche del territorio e intuendo che il prezzo dell'acqua non avrebbe mai potuto corrispondere al suo reale valore di mercato – riuscì a imporre, tra le clausole contrattuali, un introito fisso annuo da parte del Comune (pagato in oro), in cambio di garanzie su prezzi e *minimum* di acqua fornita. Con la sicurezza di questo introito, la concessionaria non aveva più interesse a realizzare una gestione efficiente del servizio. L'unico scopo della Naples Water Works Company era il riuscire a rispettare le clausole di fornitura per potersi garantire l'introito aureo²⁰, avendo inoltre tutto l'interesse a mostrare il servizio in passivo, per evitare che il Comune procedesse al riscatto della concessione. Tutto ciò aveva forti ripercussioni economiche sulla città. Alla totale dipendenza cittadina nei confronti di una società estera, a cui si doveva corrispondere oltretutto un'ingente quantità d'oro, si sommava l'indiscriminata espansione edilizia nelle zone più alte della città. E certamente il servizio non poteva dirsi efficiente: a fronte di un'erogazione giornaliera di 110 mila m³, «appena 27.000 [m³] venivano misurati e pagati dagli utenti, mentre i quartieri alti soffrivano continuamente carenza di acqua»²¹. Logica conseguenza di questa situazione fu il riscatto della concessione, con il Comune che si faceva promotore in prima persona del servizio.

4. Interesse generale, saperi, municipalizzazione

In generale, le concessioni del servizio a compagnie private si sono rivelate sempre più dannose per gli interessi dei consumatori. «Forse ancora più che per la elevatezza dei canoni corrisposti dai cittadini, erano gravi i lamenti circa la purezza, la quantità e la diramazione nelle zone meno popolate»²². Impossibile conciliare gli interessi privati con le

²⁰ Cfr. Barca, *Pagata con l'oro* cit.

²¹ Cfr. Id., *Napoli e il sistema idrico fra XIX e XX secolo* cit., p. 189.

²² Cfr. P. Bertolini, *Fasi moderne del governo locale*, in «Nuova Antologia», vol. 97, gennaio-febbraio 1902, p. 267.

esigenze della collettività: l'interesse dei concessionari verso sempre maggiori profitti, assai cospicui in regime di monopolio, li rendeva insensibili alle ragionevoli richieste dei cittadini e, soprattutto, li rendeva indifferenti alla deleteria influenza sull'integrità della vita locale. Queste motivazioni economiche facevano sempre più propendere per la gestione diretta da parte dei municipi, soprattutto perché ciò comportava – con l'eliminazione dei profitti delle imprese private – un largo miglioramento e una maggiore estensione del servizio. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento cresceva dunque il favore per la gestione pubblica, che sarebbe successivamente sfociata in un massiccio e trasversale appoggio alla legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi del 1903.

Il nuovo attivismo dei municipi faceva nascere una contrapposizione del tutto nuova nella gestione dei servizi idrici cittadini: quella tra servizi privati e servizi *pubblici*. La mancanza di una definizione certa da parte della dottrina giuridica dei servizi *pubblici* scatenò l'elaborazione di una serie di teorie favorevoli all'intervento pubblico. La più importante fu sicuramente quella di Federico Cammeo, grazie alla quale l'opinione pubblica cominciava a percepire l'eco crescente delle controversie tra enti locali e imprenditori privati per la gestione dei servizi pubblici²³. Tra le tipologie esistenti, Cammeo definiva *monopoli di fatto* quelli che rispondevano alle seguenti caratteristiche: richiedevano ingenti capitali; provvedevano a materie o servizi di necessità generale; l'utilità di questi servizi aumentava senza un proporzionale aumento di capitale; erano connessi più o meno direttamente con il suolo pubblico; si avvantaggiavano dell'unità di intrapresa e di esercizio²⁴. La gestione degli acquedotti rientrava di diritto in questa categoria²⁵. Per eliminare le dannose conseguenze

²³ L'amministrativistica definiva i servizi pubblici solo a posteriori, definendoli come tutti quei servizi che erano gestiti da enti pubblici. Cfr. E. Rugge, *All'origine dell'impresa pubblica: l'esordio della municipalizzazione*, in «Amministrare», 2, XVI, agosto 1986, p. 231; F. Lucarini, *Dal «monopolio privato» al «servizio pubblico». Pensiero economico e dottrina giuridica in Italia prima della legge sulla municipalizzazione del 1903*, in «Ricerche storiche», 3, XXX, settembre-dicembre 2000, p. 501.

²⁴ Cfr. F. Cammeo, *I monopoli comunali*, in «Archivio giuridico», vol. LIV, 1895, p. 299 e pp. 304 ss.

²⁵ Cfr. in particolare il paragrafo che Cammeo riserva al *Monopolio*

dell'esercizio di un tale monopolio da parte di un privato, lo Stato – attraverso gli enti locali – poteva intervenire in duplice modo: attraverso un *intervento regolatore*, oppure con l'*esercizio diretto*. Quest'ultimo, soprattutto per quel che riguarda la condotta dell'acqua potabile, risultava sicuramente più funzionale agli interessi degli enti locali. Oltre a costituire un'entrata diretta per i Comuni, la gestione diretta dell'acqua da parte del Comune permetteva un'efficace riduzione dei prezzi. Per Cammeo, dunque, «con l'esercizio diretto si p[oteva] realmente fornire i prodotti a minor prezzo, attuare una più equa ripartizione delle ricchezze con l'aumento dei salari, e costruire una sicura entrata per gli enti pubblici»²⁶. Appurata pertanto la maggiore convenienza dell'esercizio municipale, restava da esaminare la problematica relativa alle concessioni ai privati. Quando l'amministrazione concedente demandava le proprie facoltà per il pubblico interesse, al pari doveva avere una difesa qualora questo fosse impunemente contraddetto dal concessionario. Secondo Cammeo, quindi, era possibile revocare le concessioni – qualora non fossero più rispettati diritti e doveri della concessione rispetto al pubblico interesse – previo pagamento del «prezzo commerciale venale dell'opera pubblica dedotto ciò che fu già capitalizzato come fondo di ammortamento». Garantendo al concessionario il *diritto di indennità*, Cammeo introduceva una novità sostanziale, proponendo una soluzione contraddistinta da un profondo realismo²⁷.

Non certo diverso era l'approccio a questa tematica da parte dei maggiori economisti. L'esempio della gestione delle linee ferroviarie metteva in evidenza come in certi ambiti la creazione di un mercato concorrenziale potesse risultare da impedimento al raggiungimento del massimo di gestione. Il monopolio – da sempre considerato con sospetto dagli economisti – veniva ritenuto dalla teoria economica molto più utile del regime concorrenziale nei servizi caratterizzati dalla costituzione di una rete fissa, quali per esempio l'acqua, il gas e l'elettricità. «Il monopolio privato – sosteneva

per la distribuzione collettiva dell'acqua potabile, in F. Cammeo, *I monopoli comunali*, in «Archivio giuridico», vol. LVI, 1896, pp. 521 ss.

²⁶ Ivi, p. 107.

²⁷ Cfr. Lucarini, *Dal «monopolio privato» al «servizio pubblico» cit.*, p. 509.

Enrico Barone – fa prezzi multipli nel proprio interesse per togliere ai consumatori quanto più può della loro rendita. Il monopolio collettivo, nella ripartizione del costo totale, fa prezzi multipli anche lui, ma per crescere quella rendita e non già per diminuirla»²⁸. Il tentativo più convincente di supportare questa linea interpretativa fu sicuramente quello di Maffeo Pantaleoni, secondo il quale l'organizzazione produttiva – e quindi la forma d'impresa – doveva variare a seconda che i bisogni da soddisfare fossero pubblici o privati. La scelta dell'impresa pubblica era necessaria quando questa riusciva a dare una produttività marginale più alta²⁹.

5. *Socialisti, cattolici e liberali*

Il disegno di legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, presentato dal ministro Giolitti, venne rapidamente tradotto in legge, andando in realtà a sanzionare una situazione di fatto. Gli studi condotti da Renato Bachi sulle *Notizie Statistiche* dei principali servizi municipalizzati in Italia a tutto l'anno 1901³⁰ – allegate al disegno di legge sulla municipalizzazione – evidenziarono in maniera esaustiva l'esistenza di un fenomeno già ben radicato nel paese. I contenuti e le finalità della legge, dunque, apparivano piuttosto come un compromesso, tessuto da Giolitti, tra elementi innovatori e resistenze moderate. I Comuni avevano già mostrato il loro protagonismo, e nei fatti la municipalizzazione sembrava voler diventare comunque pratica generalizzata e diffusa³¹.

²⁸ Cfr. E. Barone, *Le opere economiche. 3. Principi di economia finanziaria*, Zanichelli, Bologna 1937, p. 6.

²⁹ Cfr. M. Pantaleoni, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in «Giornale degli economisti», 1891, vol. 4; Id., *Erotismi di economia*, Padova 1964; C. Cosciali, *Il problema dello Stato e della soddisfazione massima delle opere di M. Pantaleoni*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1936, pp. 25-52. Sugli economisti favorevoli alla municipalizzazione, cfr. P. Bini, *Municipalizzazione e pensiero economico. Il controverso dibattito in Italia ad inizio secolo*, in A. Berselli, F. Della Peruta, A. Varni (a cura di), *La municipalizzazione nell'area padana. Storie ed esperienze a confronto*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 80-114.

³⁰ Cfr. Allegato A: *Alcune notizie statistiche sui principali servizi municipalizzati in Italia a tutto l'anno 1901*, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, Documenti, Legislatura XXI, 2° sessione 1902, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1902, stampato n. 1, pp. 75-81.

³¹ Bachi riuscì a ottenere informazioni dettagliate su 49 dei 153 ac-

Un'analisi scevra da condizionamenti politici, invece, svela come il pericolo denunciato dai conservatori su ciò che si sarebbe potuto nascondere dietro alla legge sulla municipalizzazione fosse infondato. Erano stati infatti definitivamente abbandonati i progetti che vedevano l'autonomia comunale come il primo passo verso una rifondazione totale dello Stato. L'esperienza con la gestione dei problemi concreti nell'amministrazione dei Comuni aveva spostato l'attenzione di cattolici e socialisti dal piano teorico a quello pratico. Come sostiene Rossella Franco, «più che di elementi teorici, il dibattito si alimentava soprattutto di situazioni concrete»³². Il «socialismo municipale» era dunque progettazione e implementazione di politiche concrete per il miglioramento della realtà comunale, non più elaborazione teorica dei «fini ultimi». Al pari, il «municipalismo sociale» dei cattolici perdeva ogni connotazione tendente alla restaurazione papale, facendosi invece portavoce delle nuove istanze dei Comuni. Il successo del fenomeno municipalizzatore nel suo complesso derivava infatti proprio dall'aver rinunciato a essere arma di partito, riuscendo a coalizzare intorno a sé diversi uomini di posizioni ideologiche differenti e una larga opinione pubblica non politicizzata³³.

Per i socialisti la municipalizzazione non esorbitò mai dalla sua portata di assunzione di servizio pubblico nell'in-

quedotti menzionati. Tra questi, 11 risalivano al quinquennio 1895-1899, 9 al quinquennio 1890-1894, e 9 al quinquennio 1885-1889. 6 assunzioni, invece, risalivano al trentennio 1850-1879, 2 addirittura alla prima metà del XIX secolo, mentre altre 5 in «epoca immemorabile». Cfr. R. Bachi, *Un'inchiesta sulla municipalizzazione dei pubblici servizi in Italia*, «La Riforma Sociale», X, vol. XIII, 1901, pp. 5 ss.

³² Cfr. R. Franco, *Il dibattito sui servizi pubblici e le municipalizzazioni alla fine del secolo XIX*, in «Storia Urbana», 20, VI, luglio-settembre 1982, p. 82 e più in generale p. 89; F. Ruge, *Gli esordi della municipalizzazione in Italia. Appunti su Stato, autonomie, «socialismo municipale»*, in «Jus», 1-2, XXXI, gennaio-agosto 1984, pp. 192-193.

³³ Cfr. G. Pischel, *La municipalizzazione in Italia. Ieri, oggi e domani*, Co.M., Roma 1965, p. 160; E. Caldara, *Il socialismo municipale: sei anni di amministrazione socialista, 3 luglio 1914-3 luglio 1920*, M&B Publishing, Milano 2005; P. Giorgetti, *Municipalismo sociale*, Società nazionale di cultura, Roma 1906; G. De Rosa, *La nascita dell'Associazione dei comuni*, Cinque Lune, Roma 1962; *Anci: origini e finalità*, Anci, Roma 1972. Per il caso siciliano, cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 251-257.

teresse della cittadinanza, mentre la locuzione “socialismo municipale” fu più una polemica attribuzione degli oppositori che una reale posizione dei socialisti. Anzi, la condotta di questi in tema di municipalizzazione fu in genere assai prudente³⁴. La linea socialista ricalcava quanto teorizzato da Giovanni Montemartini. La grande novità dell’opera *Municipalizzazione dei pubblici servizi* (1902) era la sostanziale uguaglianza tra impresa privata e impresa pubblica. Per Montemartini la scelta era semplice: per il soddisfacimento dei bisogni pubblici «si sceglierà l’organizzazione (pubblica o privata) che dà la produttività marginale più alta»³⁵. Il Municipio era dunque a tutti gli effetti un’impresa – pubblica – che però differiva in maniera evidente da qualsiasi altra produzione diretta comunale volta a conseguire un reddito. Infatti, questa gestione mirava esclusivamente a «procacciarsi certi prodotti ad un prezzo minore di quello ottenibile collo scambio in condizioni di libera concorrenza». Da qui la definizione della “municipalizzazione dei pubblici servizi”, quale «produzione diretta i cui costi sono sopportati dalla municipalità, e che ha per iscopo di ottenere prodotti ad un prezzo unitario minore di quello che si potrebbe avere se si ricorresse a privati produttori operanti in condizioni di libera concorrenza»³⁶. Per Montemartini la condotta dell’acqua potabile era uno dei servizi per cui si chiedeva a gran voce l’assunzione diretta da parte dei Municipi. Il progredire della civiltà imponeva un sempre più ampio approvvigionamento idrico cittadino, però sempre più difficoltoso e, conseguentemente, più costoso, nonostante il bisogno dell’acqua si potesse «inscrivere nella categoria dei cosiddetti bisogni di prima necessità». In generale, le imprese private si impadronivano «delle fonti più vicine, meno costose, ed esclude[vano] dalla concorrenza qualunque altra impresa obbligata a ricorrere a fonti più lontane». Quando poi in una grande città si trovavano diverse imprese che gestivano l’acqua, queste non entravano mai in concorrenza, ma tendevano a sfruttare diversi territori, sud-

³⁴ Cfr. Pischel, *La municipalizzazione in Italia* cit., pp. 60-62 e p. 160.

³⁵ Cfr. G. Montemartini, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Libreria, Milano 1902, p. 9.

³⁶ Ivi, pp. 48-49.

dividendosi quasi tacitamente il mercato³⁷. Le conseguenze della gestione monopolistica erano secondo Montemartini principalmente tre. In primo luogo le imprese private non avevano molta cura di fornire un'acqua pura. In secondo luogo i privati non avevano molto interesse nella diffusione del servizio. Un aumento del consumo, infatti, avrebbe comportato sia una diminuzione del prezzo del servizio, che un aumento dei costi di produzione, elementi assolutamente contrari agli interessi del privato. Infine, i profitti dei privati, a fronte di un servizio pressoché carente, erano eccezionali e direttamente proporzionali all'espandersi della città fornita. In queste condizioni, secondo Montemartini, il ricorso all'assunzione diretta da parte dei Municipi diveniva inevitabile, come riscontrato dal teorico socialista per le città di Milano e Roma. Nella città lombarda – visti i problemi sorti nella costruzione di un acquedotto che adducesse in città le acque del bergamasco – il Comune decise di provvedere allo scavo di una serie di pozzi. La condotta cittadina, al 31 dicembre 1900, raggiungeva i 134 Km, estendendosi «a tutti i quartieri, con preferenza ai quartieri malsani e popolosi ed ai fabbricati sedi di scuole, ospedali, etc.». La gestione municipale permetteva anche di imporre un prezzo dell'acqua non maggiore di £ 0.10 al m³, sicuramente inferiore a quello di altre grandi città italiane. A Roma, invece, il Municipio si era finalmente deciso a rompere il monopolio privato nella distribuzione dell'acqua potabile. L'Acqua Vergine, originariamente destinata esclusivamente per lo scopo decorativo della fontana di Trevi, veniva invece destinata alla soddisfazione dei bisogni dei privati. Il Municipio destinava dunque circa un milione di lire per la realizzazione di macchine idrauliche che permettessero la nuova fornitura³⁸.

Da analoghe basi muoveva l'atteggiamento dei cattolici nei confronti della municipalizzazione. Ad inizio secolo, col permanere del “non expedit”, i cattolici si trovarono inizialmente impreparati di fronte al sopravvenire delle nuove de-

³⁷ Ivi, pp. 233-236.

³⁸ Ivi, pp. 241-243. Sull'approvvigionamento idrico milanese, cfr. S. Neri Serneri, *L'incorporazione delle acque milanesi*, in Id., *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 145-159.

mocrazie sociali, mancando di un proprio programma municipale. Nel *Programma municipale dei cattolici italiani* (1902) Sturzo esponeva dunque quelle che dovevano essere le linee guida della politica cattolica all'interno dei Comuni. L'intento era quello di portare la propria voce all'interno delle assemblee elettive dei Comuni e delle Province, con «un complesso di principi e di propositi che rispond[essero] ai criteri amministrativi e sociali del Comune e al grado di evoluzione e di cultura del corpo elettorale»³⁹. L'appoggio cattolico alle istanze dei Comuni contro l'ingiusto centralismo dello Stato doveva spingersi – secondo Sturzo – fino all'appoggio della neonata Anci, assumendo in essa «un carattere positivo, una coesione maschia, una tendenza necessariamente radicale»⁴⁰. L'obiettivo non differiva, a livello teorico, da quanto già espresso dal Convegno di Roma del settembre 1900 sulla municipalizzazione dei “mezzi pubblici”. I Comuni non dovevano più essere organi dello Stato, ma invece organi amministrativi autonomi, operanti secondo criteri funzionali. Dovevano, insomma, tendere – attraverso il loro intervento diretto in servizi quali acqua, luce e gas – a un'efficienza *sociale*, al soddisfacimento dei bisogni collettivi, che derivavano dalla fornitura di servizi ritenuti essenziali⁴¹.

Seppur articolate in maniera diversa, le posizioni municipalistiche di socialisti e cattolici tendevano entrambe verso una maggiore autonomia comunale. La municipalizzazione sembrava dunque lo strumento più idoneo per affrancare i Municipi dal rigido accentramento statale, favorendo allo stesso tempo una maggiore equità sociale. Anche tra i liberali, ormai, esisteva un folto gruppo in favore della Municipalizzazione. In particolare emergeva la corrente “liberistica”, il cui

³⁹ Cfr. L. Sturzo, *Il programma municipale dei cattolici italiani*, Cinque Lune, Roma 1961, p. 12.

⁴⁰ Ivi, nota 4, pp. 19-22.

⁴¹ Cfr. Id., *La Croce di Costantino: primi scritti politici e pagine inedite sull'Azione cattolica e sulle autonomie comunali*, (a cura di G. De Rosa), Roma 1958, pp. XIII-XVII; U. Chiaramonte, *Il municipalismo di Luigi Sturzo pro-sindaco di Caltagirone (1899-1920)*, Morcelliana, Brescia 1982; Id., *Luigi Sturzo e il governo locale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001. Più in generale, L. Bedeschi, *Socialisti e cattolici nei Comuni dall'unità al Fascismo*, Iter, Roma 1973, pp. 114 ss.; G. Sapelli, *Cattolici e “municipalismo sociale”*, in Id., *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e governo economico municipale agli inizi del XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, pp. 93 ss.; F. Invrea, *Il Comune e la sua funzione sociale*, Cattolica, Roma 1902.

massimo interprete era sicuramente Luigi Einaudi. Questa corrente, pur non ripudiando i principi dell'economia classica ottocentesca – fondata su iniziativa privata e libera concorrenza – constatava come nella realtà il modello “classico” di libera competizione venisse profondamente alterato da situazioni monopolistiche. La corrente, dunque, assumeva la municipalizzazione quale correttivo liberistico alla degenerazione delle concessioni in monopoli privati. Secondo Einaudi, infatti, «quando un servizio assume carattere monopolistico non resta per l'ente pubblico che la soluzione della gestione diretta»⁴². Non bisogna inoltre dimenticare che a presentare la legge in Parlamento fu comunque Giolitti. L'unico limite del pensiero liberale in materia di municipalizzazione fu quello di non aver formulato, a differenza di socialisti e cattolici, esposizioni dottrinarie o teoriche.

6. Lo Stato “distributore del benessere nella collettività”

Coloro che erano favorevoli all'assunzione dei pubblici servizi – in particolare quello idrico – sottintendevano comunque alla riforma legislativa un più decisivo cambiamento a livello sociale. Come sottolinea Piero Bevilacqua, all'indomani dell'Unità «alcuni principi ispiratori dell'ideologia liberale, propri del ceto politico al governo, si esprimevano nella loro coerenza più dottrina: e acque a scopi irrigui, terre, lavori di bonifica, opere di canalizzazione venivano considerati materia da lasciare alla libera iniziativa dei privati»⁴³. Maturava, invece, tra i fautori della municipalizzazione l'idea di uno Stato «distributore unanime del benessere nella collettività»⁴⁴. La deplorabile situazione della distri-

⁴² Cfr. L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949. Più in generale, cfr. L. Einaudi, *Municipalisation du sol dans les grandes villes*, Parigi 1898; R. Bachi, *La esecuzione ad economia dei lavori municipali*, in «La Riforma Sociale», Torino 1900; N. Bianchi, *La municipalizzazione dei pubblici servizi all'estero e in Italia*, Federici, Pesaro 1901.

⁴³ Cfr. P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 289-290.

⁴⁴ Cfr. G.A. Morelli, *La municipalizzazione dei servizi pubblici*, Bocca, Torino 1901, p. 3.

buzione dell'acqua potabile – con tariffe generalmente elevate, scarsa cura per la qualità dell'acqua erogata, tendenza a limitare gli investimenti nelle zone che non garantivano sufficiente profitto – spingeva anche coloro che erano tendenzialmente contrari alla municipalizzazione a sottrarre ai privati un servizio così essenziale. Si configurava quindi la visione di uno Stato più vicino all'individuo, fautore di una legislazione sociale tendente a riparare le ingiustizie naturali e sociali. Allo scopo di sottrarre certe industrie – aventi carattere generale e collettivo – allo sfruttamento sfrenato dei privati, si andava quindi a sommare l'interesse dei Comuni a promuovere una distribuzione collettiva del benessere che queste industrie generavano⁴⁵. La fornitura dell'acqua, come tutta una «serie di consumi, già privilegio di strati benestanti o addirittura dei pochissimi al vertice della scala sociale», doveva essere accessibile a masse sempre più vaste di cittadini. «Quelli che erano privilegi [...] diventano o tendono a diventare dei diritti»⁴⁶.

⁴⁵ Cfr. Franco, *Il dibattito sui servizi pubblici* cit., pp. 5 e 82-83.

⁴⁶ Cfr. L. Bortolotti, *Espansione urbana e municipalizzazione in Italia*, in Berselli, Della Peruta, Varni (a cura di), *La municipalizzazione nell'area padana* cit., p. 258.

L'antropologia ambientale ci salverà?
Un saggio di Giuliano Cannata
sull'“era della diminuzione”

di Roberto Bruno

Questo secolo oramai alla fine, saturo di parassiti senza dignità, mi spinge solo ad essere migliore con più volontà. Emanciparmi dall'incubo delle passioni, cercare l'Uno al di sopra del bene e del male, essere un'immagine divina di questa realtà. E ti vengo a cercare, perché sto bene con te, perché ho bisogno della tua presenza.

Franco Battiato

Il recente libro di Giuliano Cannata, *Si spegne signori si chiude. L'era della diminuzione*, pubblicato dalla XL Edizioni nella collana “Ambientiamoci”, affronta una importante e stringente questione: la rivoluzione “travolgente” (come è presentata nell'incipit) dell'andamento demografico, nel senso di un *visibile* calo delle nascite, prospettata come l'avvio di una *nuova* “era della diminuzione”. Non c'entra la casualità, trattandosi di una scelta deliberata che la specie umana ha compiuto in merito al proprio destino, ed entro cui sono comprese ragioni antropologiche e culturali che si traducono in comportamenti pratici da parte delle nuove generazioni.

La diminuzione delle nascite sembrerebbe infatti scaturire da un consapevole rifiuto di avere figli. Questa tensione non è però intrisa di un senso egoistico, con tutte le sue implicazioni in termini di prospettive e aspettative future. Dietro la scelta di avere sempre meno figli c'è infatti una profonda incertezza nei confronti del “vivere presente” in rapporto al futuro. Per dirla con le parole dell'autore, è «la proiezione del desiderio segreto di non nascere» (p. 11), una sorta di vero e proprio rimpianto di essere nati. È come se una volontà cieca ci spingesse *oggi* a sottrarci alla procreazione, la funzione indispensabile che trasmette la vita mettendo al mondo i figli e che ha consentito alla specie

umana di sopravvivere nei millenni attraversando la Storia stessa, e anzi costituendone l'intima essenza. Questa negazione, questo rifiuto, è in stridente contraddizione, una vera e propria aporia, con tutta la storia in senso evolutivo del genere umano, specialmente se la rapportiamo alla storia della scienza e della tecnica.

Esiste allora un filo conduttore fra questa condizione di rifiuto e la fine delle verità ideologiche e della Storia come "grande racconto". Cannata, rifacendosi esplicitamente a Nietzsche, attualizza il rapporto fra il senso, l'origine primaria e il fine ultimo che si può definire come "nichilismo post-moderno". Si tratta di un rifiuto (o peggio aborrimiento) di concetti quali "umanità", e persino quello di "storia", in riguardo all'individualismo radicale e alla decadenza dell'*uomo occidentale* (per usare una categoria forte e di parte), educato dal cristianesimo all'ascetismo e alla rinuncia nei confronti della vita (Stirner). Il post-moderno ha inteso allora sopprimere l'intima essenza della modernità, ovvero la pretesa evolutiva ed escatologica del genere umano: se il concetto di modernità è andato infatti a passeggio con quello di progresso, il post-moderno ha inteso "smascherare" questa presunzione dimostrando piuttosto come il moderno si sia in realtà accompagnato alla catastrofe (Salvatore Natoli, *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*). E oggi ci accorgiamo, sebbene da un privilegiato punto di vista *ex post*, che attorno alle categorie di *modernità* e di *progresso* si sono consumate alcune delle esperienze più tragiche e disumane dell'intera storia del mondo: basti come esempio Hiroshima. Basti richiamare la scritta sul cancello di Auschwitz: *Arbeit Macht Frei*, una lugubre ironia per indicare nel lavoro il raggiungimento della libertà, un vero e proprio delirio dell'*homo faber* (Marco Revelli, *Oltre il Novecento*) e della sua volontà di sottomettere la natura e persino i suoi simili. Si rifletta, infine, sulle più recenti guerre del petrolio e sul controllo dell'energia, presentate sotto l'assurda maschera di "guerre umanitarie": paradossale operazione politica (e mentale) che tenderebbe ad abbinare al concetto di "umanitario" quello, profondamente inumano, di "guerra".

In questa accezione post-moderna Giuliano Cannata considera il rovesciamento della curva demografica della popolazione mondiale (ma a questo punto dovremmo parlare di

vera e propria parabola) come un chiaro elemento del nuovo sentire collettivo: la paura del futuro. Considerazioni suffragate dall'analisi dei mutamenti demografici, tutti con il chiaro segno meno, non solo in Italia e in Europa, ma ormai in buona parte del mondo: «in termini di fertilità – scrive Cannata – scesa a 1,4 figli per donna quella europea e 1,3 l'Italia (ma per evitare l'estinzione ce ne vogliono 2,07), la sbalorditiva novità è che il terzo mondo si adegua rapidamente: l'India, passata in dieci anni da 4 a 2,7 figli o l'Iran (dove la rivoluzione degli ayatollah ha imposto con la forza ai padri l'istruzione di tutte le bambine) da 4,9 a 1,9» (p. 15).

Si spegne signori si chiude indaga gli aspetti antropologici che soggiacciono alla diminuzione demografica (Cannata valuta oggi la crescita media del mondo in 70 milioni di persone, pari all'1,17%, risultante dalla differenza tra il 2,03% di nascite e lo 0,86% all'anno delle morti) e anzi utilizza l'antropologia culturale come strumento di analisi e spiegazione della diminuzione e le prospettive che proprio l'antropologia culturale offrirebbe per una *nuova* stagione di reale benessere, contro la rincorsa forsennata verso il mondo dell'artefizio, l'evoluzione artificiale tanto perseguita da molti scienziati. Come l'ingegneria genetica e la biologia, ad esempio, piegate alla ricerca invereconda di un nuovo super-uomo come strumento di potenza.

Venuta meno la visione circolare della storia, la fine dell'escatologia e dei grandi progetti che hanno retto la Storia come narrazione e racconto dell'uomo (il cristianesimo, il marxismo, il liberismo possiamo aggiungere oggi), che tipo di rapporto si instaura fra questa rivoluzionaria diminuzione demografica e la storia dell'umanità, specie nei termini di *una* prospettiva futura? Questa domanda diventa via via più stringente scorrendo le pagine di *Si spegne signori si chiude*, specie per chi fa lo storico di professione. E si pone l'interrogativo filosofico verso *quale* "storia" sia proiettata l'umanità, sempre che esista una prospettiva filosofica in tal senso.

Uno dei fili conduttori su cui abbiamo costruito la nostra modernità è stato il concetto di "crescita", su cui abbiamo edificato tutte le ipotesi di vita sulla Terra: crescita come sinonimo di futuro, di tempo, finanche di destino. Crescita come sinonimo di sviluppo, il cui concetto è stato spinto dal liberismo capitalistico sino alla sua estrema, perversa,

paradossale conclusione: crescita/sviluppo/consumo (Piero Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*). Nella nuova era descritta da Cannata, l'*era della diminuzione* appunto, cambiano in modo radicale (o vengono spinte sino alle loro estreme conseguenze) le categorie interpretative con cui il mondo occidentale s'è misurato negli ultimi due secoli. L'alienazione dell'*homo economicus* ad esempio, quella introdotta da Marx e intimamente legata al salario e al lavoro, ha lasciato il passo a un nuovo tipo di alienazione, che riguarda "l'interesse della specie umana, l'*intima* propria interezza", in special modo se riferita alla diminuzione demografica che in questa chiave è intesa come sottrazione, un venir meno in senso totale. «Quasi tutti ormai credevamo, dopo le scoperte degli antropologi, che il "senso" della vita, e della vita voluta, senso della procreazione cosciente che giustifica l'ingenuo egoismo della famiglia, e persino senso del meraviglioso travolgente regalo che è un bambino, stesse tutto (ahimé, soltanto?) nella strutturazione "fondante" della cultura, nel *dover essere*. Allora è chiaro che il giudizio etico (di valore) è dirimente nel decidere se *una funzione chiamata qualità della vita* (e, come sua derivata, la vita) dimostri il diritto, la necessità della vita stessa di aver luogo; pur se "questa" a ben vedere è l'ennesima incoerenza, quella stessa della fisica [...] L'incoerenza che la vita si giustifichi vivendo» (p. 48).

La dimensione data dal vissuto come imperativo categorico della vita apre uno scenario persino più dilaniante: la contrapposizione fra il sociale e il privato, fra la comunità e l'individuo, per giungere alla conclusione che persino la «nobile, rassicurante, superfondante cultura dell'altruismo e dell'abnegazione è una pratica di sopravvivenza», cioè *si è altruisti per sé per potersi meglio accettare* (p. 51). Cannata ripercorre quindi tutte le tappe che scandiscono le fasi della vita dell'uomo, e lo fa dal punto di vista dell'antropologia culturale, ovvero nel rapporto con la fine e la morte, della sua percezione e del tentativo di sopprimerla/rimandarla. Così, a partire proprio dalla nascita, come rischio di morte, con sangue e dolore «pianto disperato di primo apparire», si ripercorrono le tracce della specie umana, sulle orme dell'uomo verrebbe da dire, sino al lutto passando per la religione e il rapporto con il proprio passato, la guerra e la crisi, sino alla qualità della vita, l'irruzione della consa-

pevolezza del genere femminile, del suo potere pervasivo, alternativo, antagonista, e la percezione dell'esistenza di una questione ambientale. Tutti elementi che scandiscono il passaggio a una *nuova era* mercificata e definita *dell'accesso* (Jeremy Rifkin preconizzava l'avvio di un'epoca *dell'accesso* che avrebbe mercificato qualsiasi servizio o esperienza culturale, ultima frontiera assoggettata dal capitalismo che si rappresenta come *capitalismo culturale*) o ad una *della diminuzione* come restringimento delle possibilità e delle risorse, epoca resa ancora più stringente e attuale dalla crisi economica e ambientale che stiamo vivendo.

Piuttosto interessante, e condivisibile, il falso assunto qualità della vita come sinonimo di quantità di beni disponibili e, quindi, di giustizia, per cui la scarsità che ha contraddistinto i secoli precedenti ha evidenziato l'ingiustizia e lo sfruttamento, mentre quell'abbondanza seguita con la modernità ha preteso saldare il debito di giustizia sociale. Per scoprire, in realtà, che alla fine i conti non tornano.

Che tipo di qualità della vita ci aspettiamo? Che tipo di qualità della vita vogliamo dare a questi pochi figli che, secondo Cannata, sempre meno metteremo al mondo? E la risposta a questi interrogativi, qualora fossimo in grado di rispondere, varrebbe anche per i popoli del Terzo mondo? Quanto il rapporto fra ambiente/risorse e popolazione/consumo possa considerarsi nella *nuova era della diminuzione* in termini globali, cioè considerando tutto il pianeta?

Emerge, a un certo punto, una sorta di orizzonte dell'auspicabile, una prospettiva del desiderio che possa mettere la parola fine al «museo degli orrori: magari la fine della storia tutta intera» (p. 214), e quindi la fine della violenza, prospettiva in ultima analisi indicata come l'unica e vera scelta per cui sarebbe persino auspicabile procreare e mettere al mondo dei figli.

In tale contesto *Si spegne signori si chiude* analizza l'assurdità del dominio del genere maschile nella storia della specie umana, comprovata dal secolare rapporto fra la fertilità, il sesso, la guerra, il genere, e che alla fine ha portato alla rivoluzione sessuale, alla parità dei diritti e all'inesistenza dell'imperativo della fertilità, tipico delle società passate, legato per così tanto tempo alla guerra maschile, all'aggressività virile e alla violenza, per cui la procreazione è servita

come strumento della conservazione non della specie, ma della “razza padrona”.

Il senso del libro di Cannata allora sta proprio nell’antropologia della diminuzione, nella mutata possibilità a procreare che si afferma come dimensione dell’appropriazione da parte delle donne del proprio corpo e, in definitiva, delle proprie disponibilità e possibilità: «si dovrebbe chiarire se è del figlio unico la scelta, l’impulso che governa la diminuzione: o se è di zero figli, rifiuto. Il primo pare segno inconscio di limitata condiscendenza al trascinamento culturale, di limitato rifiuto: tutti e solo femminili» (p. 220). E si pensi al doloroso pathos, al trasporto dei genitori ne *La stanza del figlio* di Nanni Moretti e al trasferimento nella fidanzatina del figlio perduto di tutte le attenzioni e di tutto il dolore causato dalla morte.

Il senso del dolore. Bisognerebbe capire se nell’*era della diminuzione* il rifiuto di avere figli non risponda a un inconscio istinto alla conservazione (inconscio proprio perché istinto) da parte delle nuove generazioni, come preservazione dal dolore, tentativo di soppressione del pathos tipico delle società borghesi, che dopo averlo relegato nelle stanze più recondite della sfera privata, proverebbero appunto a sopprimerlo.

E, infine, l’era della diminuzione, il calo delle nascite, apre nuovi interrogativi legati alla percezione della questione ambientale. E tale riflessione è svolta proprio da uno dei principali esponenti dell’ambientalismo scientifico di quasi trent’anni fa. È una singolarità infatti (verrebbe da chiedersi “una strana coincidenza?”) che la diminuzione delle nascite si registra proprio quando la crescita intesa come binomio dello sviluppo (o del malsviluppo), la *carrying capacity*, toccava livelli non più sopportabili da parte della natura e del nostro pianeta (p. 233). In questa chiave di lettura, il rifiuto antropologico a procreare “salva” *in qualche modo* la terra nel momento di massimo stress. La diminuzione in qualche modo spezza il circolo vizioso, tutto ideologico, che ha spinto sulla crescita come necessità di soddisfare la popolazione mondiale, data *sempre* in costante aumento, infrangendo così l’imperativo produttivistico che ha sospinto sull’acceleratore dello sviluppo intere schiere di idolatri del neoliberismo tardo novecentesco, senza tenere conto di tutte le ricadute ambientali, energetiche, culturali, e persino politiche ed economiche.

Cannata quindi traccia le linee guida per un'antropologia dell'ambiente che in definitiva comprenda la psicologia segreta del rifiuto umano a generare, a procreare, e che in qualche modo superi tale rifiuto. Un'antropologia dell'ambiente in grado di porre in essere una teoria e prassi politica della giustizia sociale e dell'uguaglianza: fra le classi, le persone, le culture, i popoli, e fra tutti gli esseri viventi. L'ambientalismo in tal senso, cioè nel *senso pratico*, vuol dire allora conservazione della natura nella sua totalità, e in ultima analisi della stessa specie umana, di cui fa parte.

Una riflessione mi è stata offerta dalla prospettiva che pone con grande evidenza come alla diminuzione delle nascite si accompagni la smaterializzazione dell'economia, per cui «un po' meno uomini si traducono in un po' meno roba prodotta da ciascun uomo».

È veramente così? L'ambientalismo scientifico a cui rimanda l'antropologia dell'ambiente è pianificazione, costruzione di un paradiso artificiale, pianificato, auspicabile (ma fino a che punto, visto che le società si sono organizzate nei secoli ruotando sempre attorno alla dimensione del conflitto sociale, se non della stessa violenza?). Sul piano dell'esperienza storica l'intervento pianificatore ha contribuito a migliorare la qualità della vita delle persone che vivevano nel territorio interessato al piano: l'Asia centrale sovietica negli anni '20, la Tennessee Valley Authority negli anni '30 e la Cassa per il Mezzogiorno negli anni '50 hanno concretamente rappresentato occasioni per migliorare la qualità della vita e diffondere un benessere sociale, con i se e i distinguo per ciascuno di questi interventi. Ma è concretamente possibile pianificare il nostro futuro nel senso dell'antropologia ambientale, così segnata dall'incipiente *era della diminuzione*, se non addirittura del rifiuto? «Nel segno della pianificazione s'apre ora il secolo della diminuzione e del rifiuto che le sta dietro. Era stata sinonimo di crescita (questa a sua volta scambiata e confusa con lo sviluppo: quasi che fossero fungibili), sarà presto sinonimo di tutt'altro, ora che lo sviluppo ha mostrato essere tutt'altra cosa, financo nei suoi aggettivi moderativi, *compatibile*, *sostenibile*, velleitari, spesso scioccamente consolatorii ("sostenibile" è forse proprio il più sciocco, ma compatibile, umano, umanizzato naturalizzato non sono da meno)» (p. 271).

Oppure in questa smaterializzazione dell'economia non

si continui in realtà a consumare risorse e a sprecare energia? La rivoluzione tecnologica dell'informatica e la società della conoscenza che i media e il pensiero comune spacciano come la nuova frontiera del *sostenibile*, consumano materie prime e producono in breve tempo un mare di rifiuti: dietro un PC o un telefonino in realtà c'è un nuovo e pervasivo sfruttamento dei mezzi naturali (piombo, rame, silicio, persino oro) con l'aggiunta che le nuove tecnologie, specie quelle legate alla comunicazione, sono soggette a una fin troppo rapida obsolescenza, in ossequio a un modello incentrato solo sul consumo.

In conclusione, ho trovato molto suggestivo il racconto che Cannata fa del "senso" delle cose e degli uomini all'arrivo a Tahiti di Louis-Antoine de Bougainville: «In quel 1768 quando il sire di Bougainville è approdato a Tahiti, il mito illuministico del buon selvaggio è al colmo (della bontà istintuale...). Papeete gli odori il vento i fiori le donne gli scogli hanno bellezza indicibile: la diversità la novità fanno la loro parte. Non ci sono bisogni; nessuno sa cosa sia il lavoro. Lì sul giornale di bordo scrive che il paradiso è stato trovato: si può non fermarsi? Ha ragione, l'Ammiraglio: fermarsi in Paradiso e non andare in nessun posto. Non c'è nessun posto dove andare, niente di serio da *fare*. Ma tre mesi dopo è già in rotta frenetica per la Francia, di là dal mondo: perché là si conclude e risolve una lunga spedizione scientifica navale, il comando, il successo... (Non all'ibisco ma a una pianta rampicante americana si attaccherà il suo nome nella classificazione di Linneo: che la famiglia serbava a imprese guerresche...). Non ci sarà mai una seconda Tahiti, ma una lunga carriera, la Rivoluzione, la nomina di senatore e conte da Napoleone, il libro famoso (*Voyage autour du monde*), una noiosa vecchiaia, il funerale di stato» (p. 289).

Si spegne signori si chiude invita a un'approfondita riflessione sulle straordinarie e al tempo stesso terribili possibilità della specie umana. Tenendo in mente che, *forse*, il "senso" vero della vita è quello di viverla il più a lungo possibile e nel migliore dei modi. E per farlo bisognerà prendersi cura di questo pianeta, non solo viverlo ma saperlo abitare, sapendo *che siamo solo di passaggio*.

E intanto passa ignaro il vero senso della vita (Franco Battiato)

Riferimenti bibliografici

- P. Barcellona, *Excursus sulla Modernità*, Cuecm, Catania 1999.
- P. Bevilacqua, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- R. Bodei, *Fine delle filosofie della storia?*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.
- R. Bruno, *La storia e Penelope. Dibattito e interpretazioni storiografiche sul Novecento*, in P. Barcellona, R. Cavallo (a cura di), *L'Europa allo specchio*, vol. I, Bonanno, Acireale-Roma 2008.
- G. Cannata, *Signori si spegne si chiude. L'era della diminuzione*, XL Edizioni, Roma 2008.
- D. Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.
- S. Natoli, *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*, Marinotti, Milano 1999.
- M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001.
- J. Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano 2000.
- D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto ed ordine globale*, Einaudi, Torino 2000.

Il quinto forum mondiale sull'acqua

di Eugenia Ferragina

Il forum mondiale che si è svolto a Istanbul dal 16 al 22 marzo 2009 rappresenta un'ulteriore tappa di un dibattito molto acceso sulle scelte che la comunità internazionale deve operare in materia di tutela e gestione delle risorse idriche. Queste scelte riguardano sia gli equilibri politici – laddove i bacini idrici diventano oggetto di contesa tra i paesi co-rivieraschi – sia i livelli di benessere e di giustizia sociale, essendo l'accesso all'acqua uno dei principali indicatori dei divari esistenti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Promosso allo scopo di delineare le linee guida delle politiche idriche a scala planetaria e di rafforzare la cooperazione internazionale nel settore, il primo forum mondiale dell'acqua si è tenuto a Marrakesh nel 1997. Da allora ogni 3 anni l'evento che vede la partecipazione di operatori pubblici e privati del settore, organizzazioni internazionali, Ong e associazioni di utenti, rappresenta una cassa di risonanza per i grandi temi politici e sociali legati all'acqua, ma anche un'occasione per elaborare strategie di conquista dei mercati da parte delle grandi multinazionali del settore, come Vivendi-Veolia e Suez che da sole controllano il 70% del volume di affari mondiale. Gli operatori privati sono rappresentati dal World Water Council, un organismo che ha assunto un ruolo chiave nel finanziamento e nell'organizzazione dei forum mondiali in collaborazione con il Global Water Partnership, un'istituzione che promuove forme di partenariato pubblico-privato. Negli ultimi anni l'ingresso delle multinazionali nell'organizzazione del forum ha determinato uno spostamento del baricentro della questione idrica mondiale dalla tutela del diritto all'acqua alla necessi-

tà di promuovere l'efficienza economica nella gestione della risorsa. La dichiarazione finale del forum dell'Aia del 2000 mostra questa inversione di tendenza, definendo l'acqua un bisogno e non un diritto fondamentale. La consapevolezza del diritto all'acqua viene considerata troppo vincolante rispetto a una serie di scelte gestionali che affidano il soddisfacimento del fabbisogno idrico ai meccanismi di mercato.

Da allora tutti i forum hanno riproposto questo duplice registro: da un lato l'attenzione per le questioni sociali e per il tema della sicurezza idrica di cui si fanno interpreti le Nazioni Unite e le sue agenzie, dall'altro la centralità riconosciuta agli aspetti economici legati alla gestione dell'acqua. Gli organismi finanziari internazionali – Banca mondiale e Fondo monetario internazionale – richiamano costantemente l'attenzione sulla necessità di mobilitare finanziamenti nel settore per far fronte all'incapacità dei governi dei paesi più poveri e indebitati di raccogliere una delle grandi sfide del Millennio: garantire l'accesso all'acqua a quel miliardo e 200 milioni di individui a cui tale diritto è ancora negato.

Il titolo del *World Water Forum* di quest'anno – *Bridging Divides for Water* – ha richiamato l'attenzione sull'ineguale accesso alle risorse idriche a scala globale ed è stato articolato in 6 sottotemi: cambiamento climatico e gestione del rischio; sviluppo umano e raggiungimento degli obiettivi del Millennio; gestione e protezione delle risorse idriche; governo delle risorse; finanza; cultura, conoscenza e sviluppo delle capacità gestionali. Una fiera e un'esposizione hanno accompagnato l'evento allo scopo di favorire incontri tra gli operatori e presentare le innovazioni tecniche nel settore. Sul fronte politico la cerimonia di apertura ha visto la partecipazione tra gli altri del presidente del World Water Council, del sindaco di Istanbul, del ministro turco dell'ambiente, del sottosegretario generale delle Nazioni Unite in rappresentanza del Presidente Ban-Ki-moon, del primo ministro del Marocco e del Presidente turco Gul. Durante il forum la Presidenza del Consiglio della repubblica turca ha assegnato alcuni premi a esponenti di Agenzie e organi di stampa del paese che si sono distinti per il loro impegno nel settore, mentre il premio Hassan II è stato assegnato dal Marocco al Direttore generale dell'Arab Found for Economic and Social Development.

In occasione del forum è stato presentato il III Rappor-

to delle Nazioni Unite sulla situazione idrica mondiale che ha messo in evidenza i fattori che acuiranno la pressione sulle risorse idriche nei prossimi anni, primi tra tutti il cambiamento climatico e le trasformazioni economiche e degli standard di vita che si registreranno nei paesi emergenti. Il rapporto ha anche sottolineato come appaia sempre più lontano l'obiettivo del Millennio di ridurre entro il 2015 la quota di popolazione mondiale priva di accesso all'acqua e a condizioni igienico-sanitarie adeguate.

Il primo tema del forum, centrato sui cambiamenti globali e la gestione del rischio ambientale, coordinato dall'Unep e dall'Organizzazione meteorologica mondiale (Wmo), ha voluto mettere in evidenza come in un mondo sempre più interdipendente la sicurezza idrica e la gestione dei rischi ambientali legati all'acqua siano legate a dinamiche globali, quali le emigrazioni, il cambiamento climatico, i flussi di acqua virtuale, vale a dire l'acqua contenuta nei beni scambiati sui mercati internazionali. La sicurezza idrica si lega, dunque, strettamente alla sicurezza energetica e a quella alimentare. La gestione delle risorse idriche deve, allora, tenere conto di questa complessità e chiamare a raccolta molteplici competenze e diversi approcci di intervento, tra cui rivestono un ruolo centrale i trasferimenti tecnologici verso le aree a rischio, nonché il coinvolgimento delle autorità locali e degli utenti nei processi di riforma del settore.

Il secondo tema, centrato sullo sviluppo umano e il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del Millennio, coordinato dalla UN-Water e dalla Fao, ha affrontato alcuni problemi di grande attualità: la povertà, la fame, la mancanza di accesso all'acqua e a condizioni igienico-sanitarie dignitose che colpiscono un'enorme fetta della popolazione mondiale. L'attenzione è stata centrata sul ruolo che un'accorta gestione dell'acqua può rivestire nella lotta contro la fame nel mondo. L'agricoltura – il settore che maggiormente consuma risorse idriche – è chiamato a un grande sforzo di modernizzazione che coinvolge i sistemi irrigui, gli schemi colturali, l'assetto fondiario. Molto dipende, però, dai meccanismi di mercato che attraverso sussidi, restrizioni non tariffarie e attitudini protezionistiche da parte dei paesi sviluppati, limitano le esportazioni agricole dei paesi più poveri. Gli stessi sussidi accordati dagli Usa e dall'Ue alla

produzione di biocarburanti sono almeno in parte responsabili dell'impennata dei prezzi dei prodotti agricoli di base sui mercati internazionali. Tale aumento che si è registrato negli ultimi anni non ha avvantaggiato i piccoli proprietari terrieri, piuttosto ha agevolato i grandi produttori che esportano sui mercati internazionali, mentre ha sicuramente penalizzato gli strati più poveri della popolazione urbana.

La gestione e la protezione delle risorse idriche, organizzato dall'Unesco e dall'International Network of Basin Organisation (Inbo), è stato il terzo tema che ha animato il forum. Le diverse sessioni hanno analizzato gli accordi politici e gli assetti istituzionali necessari per la tutela delle fonti idriche e il rafforzamento della cooperazione all'interno dei bacini idrici internazionali. Poco spazio è stato dedicato agli aspetti conflittuali legati allo sfruttamento delle risorse idriche transfrontaliere, tra cui il progetto turco Gap che prevede la realizzazione di un sistema di 22 dighe e 18 stazioni per la produzione di energia elettrica sul Tigri e sull'Eufrate nella zona del Sud-Est anatolico a maggioranza curda. Questo progetto presenta una valenza altamente conflittuale sia sul piano interno che su quello internazionale, in quanto è destinato ad avere pesanti ricadute sulla disponibilità idrica di Siria e Iraq e minaccia di stravolgere completamente i sistemi di vita e la stessa presenza delle comunità curde sul territorio turco a causa della sommersione di interi villaggi e del trasferimento forzato della popolazione. L'assenza all'interno del forum di un dibattito sugli aspetti problematici legati alla realizzazione dei grandi progetti idrici si spiega con l'impostazione stessa del forum, teso da un lato a evitare qualsiasi giudizio di merito sugli interventi condotti dai governi – rappresentati dalle delegazioni politiche che hanno partecipato attivamente ai lavori attraverso una serie di conferenze ministeriali –, dall'altro a non condannare esplicitamente progetti di cui sono beneficiarie le multinazionali del settore.

Un'attenzione particolare è stata dedicata in alcune sessioni alla gestione sostenibile delle falde sotterranee, risorse strategiche vista la minore esposizione al cambiamento climatico, ma sottoposte a quello che l'esperto spagnolo Ramon Llamas definisce una "rivoluzione silenziosa", vale a dire uno sfruttamento intensivo che spesso sfugge a qualsiasi controllo statale. Solo nel 2002 le Nazioni Unite hanno sottolineato la

necessità di procedere a una mappatura delle grandi falde acquifere sotterranee transfrontaliere e con la risoluzione n. 63/124 è stato elaborato un primo nucleo di norme di diritto internazionale sull'uso delle falde transfrontaliere. L'International Hydrologic Programme (IHP) dell'Unesco ha censito ben 274 sistemi sotterranei transfrontalieri.

Il quarto tema sugli aspetti gestionali e di *governance* dell'acqua, coordinato dall'agenzia delle Nazioni Unite UN-Habitat, ha voluto mettere in evidenza come la crisi idrica e sanitaria globale sia legata essenzialmente a vincoli di natura istituzionale e politica. L'articolazione delle sessioni ha visto come temi principali la necessità di creare un sistema di regole e di controlli trasparenti per migliorare la gestione pubblica dell'acqua e i vantaggi legati all'affidamento ai privati del servizio idrico, allo scopo di garantire nei Pvs aumenti di efficienza e contrastare la corruzione.

Il quinto tema del forum, centrato sui problemi finanziari e coordinato dalla World Bank, ha messo al centro delle diverse sessioni il prezzo dell'acqua, distinguendo tra risorsa e servizio. Il servizio idrico richiede la realizzazione di forti investimenti che possono essere realizzati solo fissando tariffe in grado di coprire tutte le spese di valorizzazione della risorsa, dalla captazione alla distribuzione dell'acqua agli utenti. A fronte del divario che si registra tra il fabbisogno di investimenti e la disponibilità a investire da parte dei privati e che rischia di acuirsi in seguito alla crisi finanziaria internazionale, è necessario immettere sul mercato prodotti finanziari legati al settore, come azioni e obbligazioni, allo scopo di attrarre l'attenzione degli investitori. Fondamentale per la realizzazione di investimenti da parte dei Pvs è la stipula di prestiti a lungo termine in grado di garantire i finanziatori privati e di tutelarli dall'elevato livello di rischio che caratterizza la realizzazione e la gestione degli schemi idrici. La pianificazione strategica degli investimenti e la diversificazione delle fonti di finanziamento attraverso un uso congiunto di tariffe, tasse e trasferimenti è stata presentata come l'unica strategia vincente per coprire gli ingenti costi del servizio idrico e sanitario.

Sesto e ultimo tema del forum, coordinato dall'Unesco, è stato la formazione e lo sviluppo delle capacità gestionali e organizzative nel settore idrico. I trasferimenti tecnologici, la ricerca e la sensibilizzazione degli utenti al problema idrico,

sono stati al centro delle diverse sessioni, alcune delle quali dedicate agli aspetti culturali legati alla gestione dell'acqua. L'attenzione è stata centrata su due aspetti scarsamente considerati nelle pratiche di gestione delle risorse idriche: le diversità culturali che esistono nella percezione dell'acqua e del suo valore sociale e il ruolo che queste diversità rivestono nelle dinamiche di conflitto e di cooperazione che si instaurano tra paesi.

La dichiarazione finale che è emersa dalle 8 tavole rotonde ministeriali che hanno chiuso il forum, ha ribadito l'interesse della comunità internazionale per alcune questioni ritenute strategiche, tra cui la riduzione dell'impatto del cambiamento climatico sulla disponibilità idrica mondiale, le strategie per contrastare i rischi ambientali, il nesso esistente tra politiche idriche, politiche energetiche e crisi alimentare mondiale, l'impegno ad accrescere l'accesso all'acqua nei paesi in cui tale diritto è ancora negato. Il documento finale ha ribadito la necessità di "un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie" per compiere un importante "passo verso la riduzione in tutto il mondo dei decessi legati alla scarsità di acqua". La stesura della dichiarazione ha generato ancora una volta una spaccatura tra i paesi che volevano che la dichiarazione finale riconoscesse all'acqua lo status di diritto e quanti, invece, vi si opponevano. Ha prevalso, infine, la definizione di bisogno idrico e la scelta terminologica non è stata casuale. Vincolando la soddisfazione del fabbisogno idrico al pagamento di un prezzo, il forum ha confermato il prevalere di un approccio favorevole a un intervento delle multinazionali del settore nella realizzazione e gestione delle reti. Questa scelta si colloca in linea di continuità con quanto emerso anche dai forum che hanno preceduto questo di Istanbul. In tal modo si legittima l'intervento dei privati tanto nella realizzazione e gestione delle reti nell'ambito dei processi di privatizzazione in atto, quanto nella produzione delle acque in bottiglia. Questo mercato appare in continua espansione proprio grazie alle disfunzioni del servizio che costringono le popolazioni a ricorrere al mercato in risposta alla continua interruzione nell'erogazione dell'acqua e alla sua pessima qualità. Le organizzazioni non governative hanno sottolineato la propria insoddisfazione per la dichiarazione finale, considerata un passo indietro rispetto all'impegno che ogni governo dovrebbe assumere di tutelare il diritto

all'acqua quale estensione del diritto alla vita sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

Parallelamente al forum ufficiale, dal 20 al 22 marzo, si è tenuto un forum alternativo – *Alternative Water Forum* – che ha visto la partecipazione di più di 600 persone e di una trentina di organizzazioni non governative, del comitato per il Contratto mondiale dell'acqua – un ampio movimento di opposizione alla privatizzazione dell'acqua –, della Fondazione per una Nuova cultura dell'acqua – nata in Spagna nel 2005 e che ha mobilitato centinaia di esperti mondiali a sostegno di una gestione pubblica, equa e partecipativa delle risorse idriche –, nonché di numerosi europarlamentari, associazioni ecologiste e di tutela dei diritti umani. Estremamente significativa la partecipazione al forum alternativo di Maude Barlow, consulente per le questioni idriche del presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, attivista per i diritti dell'acqua e autrice di libri quali *Blue Gold* e *Our Water Commons*. La Barlow è diventata la portavoce di tutti i movimenti che non riconoscono alcuna legittimità al forum ufficiale e che chiedono all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di avocare a sé i prossimi forum, quale unico organismo al di sopra degli interessi di parte e, pertanto, in grado di rappresentare la comunità internazionale e tutte le organizzazioni che si battono per il riconoscimento dell'acqua quale bene comune dell'umanità.

La dichiarazione finale del forum alternativo rigetta ogni forma di privatizzazione, ribadisce il legame di solidarietà intergenerazionale che deve guidare lo sfruttamento delle risorse naturali, sostiene l'integrità del ciclo idrico e la necessità di contrastare la crisi economica e ambientale. Viene sottolineata, inoltre, l'interdipendenza che esiste tra cambiamento climatico e crisi idrica e il rifiuto di soluzioni che, lungi dal contrastare l'innalzamento della temperatura terrestre, rischiano solo di deteriorare ulteriormente la quantità e la qualità delle fonti idriche e le condizioni di vita sul pianeta, come la costruzione di dighe, la realizzazione di impianti nucleari e la coltivazione di biocarburanti. Ampio spazio all'interno del forum è stato dato ai movimenti che si oppongono in Turchia e all'estero al progetto Gap e in particolare a tutte le iniziative contro la realizzazione della diga di Ilisu e la sommersione del sito archeologico di Hasankeyf.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
Presso la tipografia Croma Multimedia Srl
Via San Calepodio 5
00152 Roma

I testi contenuti in questo volume non potranno essere riprodotti
in tutto o in parte, nella lingua originale o in traduzione,
senza l'autorizzazione scritta del direttore.